

Ermanno Cavazzoni
VITE BREVI DI IDIOTI



In un mondo dove anche l'intelligenza e le sue pretese fanno parte di quell'universale idiozia che accompagna il genere umano fino alla morte e forse oltre, esistono macchine che tentano di volare e piromani sfortunati col fuoco, donne perseguitate da bande di corteggiatori e mariti che pensano solo al sistema solare, Cesari Lombrosi sospetti di scemenza congenita e nobiluomini così artefatti da rischiare ogni tanto di screpolarsi, pittori che non capiscono la propria pittura e critici che non capiscono le proprie parole. E poi, se non bastasse, nani e calamite, donne balena e calcolatori fenomeno, re magi un po' bizzarri e ingenuie famigliole in gita domenicale... Una scrittura serena, non vanagloriosa; perché anche l'intelligenza e le sue pretese fanno parte di quell'universale idiozia che accompagna il genere umano dalla nascita fino alla morte e forse oltre.



(c) Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione ne "I Narratori" settembre 1994

Prima edizione nell'"Universale Economica" marzo 1997

ISBN 88-07-81426-9

Al lettore

VITE BREVI DI IDIOTI

Questo che segue è il calendario di un mese; ogni giorno porta la vita di una specie di santo, che patisce e gode come i santi tradizionali. Poi il nostro mese finisce, perché a questo mondo tutto deve finire, anche le nostre brevi vite di idioti.

Che mese sia quello che viene dopo, nessuno con sicurezza lo sa; se in prevalenza ad esempio si dovrà ridere o piangere, se saremo soli o in una gran compagnia. Ci sono solo supposizioni. Alcune impressionanti.

C'è chi sostiene che il mese che segue non finisce mai più; è un'idea stravagante, e solo a pensarla ci si sente già stanchi.

C'è invece chi dice che si ricomincia sempre da capo, forse su un altro pianeta; ma ogni volta l'umanità è di un gradino più idiota. Finché in un lento progresso, di pianeta in pianeta, si giunge all'assoluta e totale idiozia, in cui nessuno ricorda più niente, neanche le cose più elementari, come ad esempio sentirsi qualcuno diverso da un sasso o da un meteorite. Questo sarebbe lo stato beato.

Qualcuno ha detto che è uno stato somigliantissimo al piombo.

1. IL PERITO AERONAUTICO

Il signor Pigozzi aveva letto sopra il giornale di un tedesco dell'Est, ingegnere meccanico, che aveva costruito nel 1976 un piccolo aeroplano a motore con pezzi presi da vecchie automobili, ed era fuggito nella Germania dell'Ovest sorvolando il confine. Erano gli anni in cui i popoli erano gravati dal comunismo.

Poiché Pigozzi possedeva una vecchia automobile Fiat e non andava d'accordo né con la moglie né con la figlia, aveva incominciato a vagheggiare l'idea di partire un bel giorno in volo e non ritornare mai più. Era perito tecnico e sapeva lavorar sui motori. Inoltre era stato influenzato da un'enciclopedia di geografia illustrata. L'idea che aveva era di alleggerire al massimo l'automobile Fiat, e perciò aveva tolto le portiere e tutta quanta la carrozzeria. Aveva tolto anche le ruote di dietro e ci aveva messo un ruotino centrale trovato dal ferrivecchi. Aveva spostato al centro il seggiolino di guida, anche questo molto alleggerito, e aveva tolto il pianale e l'albero di trasmissione. C'era rimasto il motore sulle due ruote davanti, e un tubo su cui stava il sedile con il ruotino alla fine. Aveva portato l'automobile in periferia, dove c'era un grande campo non coltivato perché in attesa della licenza edilizia. Lavorava vicino a un deposito di auto in demolizione, ma il demolitore non era al corrente del suo progetto; anzi credeva volesse fare una macchina agricola per falciare l'erba, così gli aveva detto Pigozzi, una macchina sperimentale di concezione avveniristica. Per questo ci voleva l'elica, che aveva infatti montato davanti, sull'albero motore. L'elica l'aveva trovata all'aeroporto, buttata in un angolo; gliel'avevano regalata perché aveva un difetto, ma questo difetto lui non l'aveva trovato. "All'aeroporto - diceva al demolitore (signor Caravita) - le eliche si trovano gratis per terra, perché lì ne hanno tante che loro le sprecano." Poi aveva fatto le ali di tela su un telaio leggero di asticelle metalliche. E dietro sulla coda, sopra il ruotino, il timone direzionale. Il demolitore diceva che quello sembrava un aeroplano dell'inizio del secolo; Pigozzi diceva che invece era una falciatrice di concezione moderna, come fanno adesso in America.

La costruzione è durata più di un anno. Ma la tela l'ha messa l'ultimo giorno per non dare nell'occhio; poi improvvisamente al mattino, alle dieci circa (era luglio, del 1978), ha avviato il motore. Hanno visto tutto gli zingari di un campo nomadi lì acquartierati. Il motore era senza marmitta e lui lo teneva al massimo, di modo che l'aeroplano si è mosso. Era diretto a sud-est.

Ha incominciato a prendere velocità. Era uscito a guardare anche il demolitore che lo aveva visto andar già velocissimo, secondo lui a settanta o ottanta chilometri l'ora. Gli zingari dicono cento. Il campo è in leggera discesa e questo facilitava la velocità. Ha fatto quasi un chilometro sempre più forte. C'era un errore probabilmente nelle ali perché non si è mai alzato. Comunque nessuno ha visto bene. Il demolitore tra l'altro pensava volesse falciare l'erba; gli zingari invece gli son corsi dietro e l'hanno trovato morto, poveretto, contro il terrapieno della strada sopraelevata. L'aereo era distrutto, ma si riconosceva il motore Fiat e le ruote Fiat anteriori. Dalla perizia fatta poi su Pigozzi risulta che l'ha ucciso l'elica. Aveva in tasca quattro milioni, la patente per l'auto e un tubetto di latte condensato, forse per sostenersi durante il volo. Aveva anche la carta geografica dell'Asia.

Secondo la testimonianza del demolitore l'errore era la mancanza di freni: non aveva considerato l'eventualità di frenare; e questo era un errore anche nel caso si fosse trattato di una falciatrice. La moglie e la figlia non ne sapevano niente; e quello che ripetevano a tutti era che il marito (e padre) era morto in un incidente stradale mentre guidava la loro Fiat 850 alla curva della sopraelevata. Loro credevano che l'avesse venduta da un pezzo; non sapevano che invece la usava ancora, nonostante fosse vecchia e pericolosa. Alla curva hanno messo una piccola lapide, come si usa per un familiare che esce di strada. Sopra ci sono quelle parole che scrivono i marmisti di solito: "... la moglie Virginia e la figlia Sara, addoloratissime della scomparsa... eccetera eccetera... di Pigozzi Ettore".

2. I RE MAGI

Molti sostengono che Cristo sia un extraterrestre. Lo ha sostenuto anche Raffaello Pelagatti per tutta la vita, ossia dall'età di diciannove anni fino ai cinquanta circa, età a cui è deceduto. Questo è l'esempio di come una semplice idea campata per aria possa rovinare la vita di una persona. Diceva che Gesù Cristo era un extraterrestre caduto probabilmente da un missile la notte di Natale, o un extraterrestre illegittimo abbandonato da tre sicari sbarcati da un'astronave e vestiti come i re magi. I re magi poi sarebbero tornati a bordo; e infatti nessuno ne ha mai più sentito parlare.

Su tutto il resto era un uomo disposto a discutere e a trovare un compromesso, ma non sui re magi. Quindi diceva che Gesù si era in un certo senso imborghesito. Poiché lo avevano abbandonato in tenera età, era diventato uguale a tutti noi uomini; mentre sarebbero più importanti i re magi dal punto di vista della purezza della loro razza. E bisognerebbe vedere se son scesi altre volte qui sulla terra per buttare qualcosa, e se casomai scendono ancora di tanto in tanto.

Il problema era come conciliare tutto questo con il marxismo, essendo il Pelagatti di fede marxista; lui non vedeva a ciò controindicazioni. E invece ha passato tutta la vita in mezzo alle polemiche e all'incomprensione. Quando i marxisti dicevano che per quanto riguarda i re magi si trattava di sovrastrutture, questo lo disponeva malissimo e cercava subito irrazionalmente di tirare dei pugni, specie ai teorici e ai più ortodossi del suo partito. Ai marxisti diceva che anche lui alla fine dei conti era ateo e che un'astronave non contraddiceva il marxismo, anzi lo espandeva nelle retrovie siderali. L'obiezione maggiore di solito che gli facevano era la presenza dei tre cammelli. "Come mai - gli diceva il segretario di cellula soprannominato Siccardi - come mai i re magi arrivano su dei cammelli e non su dei razzi?" Lui rispondeva che il marxismo ha dei preconcetti verso i cammelli ingiustificati; e poi che ne sapevano dei sistemi di propulsione extraterrestre? Erano anni di forte intolleranza politica in cui ci si atteneva solo a Engels e Marx, quindi facilmente si menavano le

mani per stabilire chi era nel giusto e chi era nel torto. Nel 1952 Pelagatti ebbe un braccio rotto, il sinistro; pochi mesi dopo fu lui a rompere il braccio di un prete. Succedeva che tutto quello che gli facevano in sezione i marxisti, lui lo faceva subito ai preti. Era una specie di compensazione psichica, anche questa figlia dell'epoca, come se i preti fossero fatti per dare sfogo nelle loro nevrosi ai marxisti. Perse anche dei denti per difendere la sua teoria dei re magi; ma in genere dopo i primi scambi di idee, il comitato direttivo e il segretario in persona lo gettavano a terra e lo tenevano fermo, mentre lui, Pelagatti, si divincolava e se poteva tirava alla cieca coi pugni e coi piedi. Ma eran parecchi contro uno solo, quindi alla fine riuscivano ad avere ragione e farlo star zitto, e poi continuare le loro riunioni politiche. Così il giorno dopo Pelagatti andava a cercare dei preti pieno di rabbia; ma gliene bastava uno solo per pareggiare i suoi conti. "I re magi viaggiavano sopra dei razzi," diceva. Il prete in genere aveva paura, e a sentire così cercava di scappare via subito, perché la fama di Pelagatti come nemico giurato dei preti si era diffusa. Pelagatti pretendeva una discussione teologica, che però finiva prima di cominciare, perché già dalla faccia del prete Pelagatti capiva la sua idea conformista e codina sopra i re magi. Il prete a volte si barricava nel confessionale e Pelagatti lo interrogava da fuori: "Chi sono i re magi?", gridava, e lo si sentiva picchiare dei pugni sul legno per stanarlo dalla sua tana. Bisogna dire che se il prete era solo, Pelagatti lo sopraffaceva perché un confessionale è di legno leggero; ma il clero raramente si trova isolato, infatti accorrevano subito alcuni rinforzi, dei chierici o dei credenti, e Pelagatti un po' si ritirava. "Voglio sapere - diceva - perché negate anche solo la possibilità delle astronavi." Sapevano che Pelagatti era marxista e questo creava delle barriere. Perciò Pelagatti rimase durante la vita un isolato; spesso portato in questura, soggetto anche a crisi politiche di identità che lo gettavano in un mutismo ostinato o in una vaniloquenza sui motori dei razzi e sui cammelli dei tre re magi.

Verso il 1960 capitò una cosa curiosa; in una delle sue sortite tra i preti, Pelagatti venne a imbattersi in uno che fu, si può dire, la sua cura finale. Ed è ancor più curioso che questo prete, quasi un'ironia del destino, si chiamasse don Pelacani. Don Pelacani era un parroco di periferia, esentato però dal servizio divino e già avanti d'età; era un gran

fumatore e aveva questa teoria. Diceva che Engels e Marx se li erano inventati i marxisti e non erano a suo avviso mai esistiti; si capiva dai loro ritratti, perché avevano le barbe finte, probabilmente affittate. Lui supponeva che a inventarli fossero stati due marxisti qualunque e ignoti, probabilmente fratelli, in un giorno di baldoria con gli altri marxisti. Si erano messi secondo lui le due barbe e si erano presentati come Engels e Marx al fotografo. E poiché ciò faceva comodo a tutto il movimento marxista, da allora si portano i loro ritratti in corteo con ostentazione, anche se la barba è evidente che è finta, incollata o tenuta con un cordino, ed è evidente che sono fratelli o gemelli omozigoti, nascosti sotto lo pseudonimo appunto di Engels e Marx.

Don Pelacani passeggiava con Pelagatti ed erano calmi; discutevano o dei re magi o di Engels e Marx, ma senza interferire nelle tesi reciproche; c'era il tacito patto di rispettare democraticamente il campo di competenza dell'altro. Lì si vedeva su una panchina spesso star zitti. Fa ridere il fatto che si chiamassero uno Pelagatti e l'altro don Pelacani, ma vissero a Varese almeno fino al 1965.

3. LA FAMIGLIA SCALABRINI

Renato Scalabrini ha sempre avuto l'abitudine di buttare ad esempio un sasso per aria e di star fermo a guardarlo cadere. Se il sasso gli cade in testa piagnucola. "Ma guarda un po' come sei stupido," gli dicono allora i vicini. Però lui dopo un po' ricomincia, come se volesse capire meglio il fenomeno. I sassi li butta talmente in alto che qualche volta li perde di vista. Allora gli arrivano in testa all'improvviso. Sono quelli che fanno più male. Lui questi sassi particolari li esamina, per vedere se è lo stesso che aveva buttato. "Renato, vieni qua," gli dice qualcuno per farlo smettere. E spesso ciò basta per distrarlo dai sassi, perché è un uomo docile e buono di temperamento.

È il più vecchio di cinque fratelli; oggi ha cinquantadue anni, ma questa abitudine gli è sempre rimasta. La famiglia è la famiglia degli Scalabrini, i quali però non son tutti stupidi. C'è uno zio che lo è un po' meno. Infatti guida la macchina e spesso si tira dietro i nipoti. I nipoti adoran la macchina, e in macchina stan zitti a guardare lo zio che guida. Allo zio piace andar piano; però la macchina tende sempre a scappare, specialmente nei rettilinei, dove spesso due ruote van da sole nel fosso. Una volta si è rovesciata. Anzi più di una volta. Lo zio dice che è per la velocità che raggiunge in discesa. I nipoti si agitano molto e lo raccontano poi a modo loro come un fatto bellissimo e unico.

Queste gite sono frequenti. Vanno ad esempio a fare il bagno in un fiume. Renato quando vede il greto pieno di sassi, emette delle esclamazioni. Ma non è l'acqua ciò che gli importa. I suoi fratelli invece, che non gli assomigliano, corrono tutti nell'acqua, e qualcuno per la contentezza annega. Specie uno, Sebastiano, il più piccolo, che ha quarant'anni, ma è come se ne avesse dieci. Gli piace tanto gridare e saltare nell'acqua che dopo un po', per l'allegria, si rovescia, e continuando ad agitarsi respira l'acqua con i polmoni, ma come se fosse per gioco. Lo zio lo ripesca e lo fa vomitare. Lui vedendo i fratelli ancora nell'acqua che saltano e si tirano il fango, non riesce a star fermo sulla riva sdraiato e appena si è un po' ripreso si eccita e ride. Così i fratelli lo riprendono in mezzo e gli montano sopra perché è basso.

Finché deve intervenire lo zio che lo fa vomitare di nuovo. Questo zio invece è un pescatore, e quando si son tutti sfogati abbastanza con l'acqua, si mette a pescare.

Intanto Renato si diverte coi sassi. Ne prende uno e lo butta per aria. Lo butta in verticale e lo sta a guardare. Così come al solito gli cade in testa, o in faccia. Oppure cade sui suoi fratelli, che si lamentano e si sfregan la testa. I fratelli dopo il bagno stanno sdraiati con la pancia gonfia. Uno di loro, Dario, il secondo, di cinquantanni, si sdraia in genere su Sebastiano. Sono le abitudini prese in famiglia. Oppure si sdraia su Toni, che è il penultimo. Lo fa per esser più comodo, anche se gli altri due non vorrebbero, e brontolano. Quindi se cade un sasso si agitano, guardano in alto, poi guardano intorno. Vedono Renato lontano e non si rendono conto. Per loro è un mistero del fiume. Il sasso cade ogni tanto sopra lo zio mentre pesca e gli disturba la pesca. Allora fa segno di stare zitto a Renato e di andar più lontano. E fa segno che se no gliele dà. Renato aveva una volta trovato e buttato in alto anche un vecchio ferro da stiro; però era caduto sopra lo zio, che aveva smesso di pescare e si era sentito male.

Questa tendenza particolare Renato l'aveva avuta fin dall'infanzia; per lui giocare significava buttare i giochi per aria. Se cadevano in terra stava a lungo a esaminarli, specialmente se li trovava ammaccati. Li esaminava anche quando gli cadevano in testa, ma con l'aria di chi patisce un'ingiustizia per colpa della conoscenza. È una famiglia di matti, qualcuno diceva; è una famiglia di scemi, dicevano altri, specialmente quelli che avevano preso dei sassi in testa.

4. I PIROMANIACI

Questo caso che segue non rientra nel caso degli incendiari classici.

L'incendiario classico, o piromaniaco, prova un'eccitazione di tutto il suo essere al pensiero e alla visione del fuoco; e dal fuoco spesso riceve ordini come ne fosse il servitore. Il piromaniaco è in genere piccolo e dagli occhi sfuggenti, e si comporta col fuoco come con il suo dio. Bruno Primavera era invece altissimo di statura, molto più del normale, con la testa lunga e affusolata, ma quasi privo di cranio. Questo però non aveva ripercussioni sulla sfera ideativa e sull'espressione verbale che era chiara, anche se un poco lenta e affettata. Quando ereditò la casa dei genitori, vi si chiuse dentro per tre giorni; il terzo giorno la casa andò a fuoco, e perse così tutta l'eredità. Girava poi molto dispiaciuto con della cenere in tasca; per questo fu ritenuto uno squilibrato, ma lo faceva in ricordo dei genitori e di tutto ciò che gli restava. Si era chiuso dentro la casa per far l'inventario ed essendo in lutto non voleva nessuno. C'era molto disordine e uccelli che avevano fatto il nido nei buchi delle finestre e dentro il camino. Ha poi dichiarato che nel fienile c'era per terra della paglia sparsa e un po' marcia, mista a gusci d'uovo. Ne ha fatto un mucchietto, per fare ordine; e avendo dei fiammiferi in tasca gli è venuto istintivo d'accenderlo, come si fa sempre coi rimasugli in campagna. Ma appena l'ha acceso, è successa la disgrazia che ha preso fuoco il fienile, con una tale vampata che anche la casa è bruciata. Non ha fatto in tempo a chiamare. La casa - diceva - era molto secca e probabilmente infiammabile.

Un giorno stava seduto davanti alla stufa; era a casa di sua sorella due mesi dopo, e con le molle attizzava il fuoco. Poi prendeva delle singole braci e per passare un po' il tempo le stava a guardare. Ad esempio ci soffiava sopra e poi le osservava. Una brace a un certo punto è caduta sopra il tappeto; invece di ributtarla subito con le molle nel fuoco, ha visto sul tavolo il boccetto dell'alcol e stupidamente per spegnerla ce l'ha versato; di modo che ha preso fuoco il tappeto. Lui sapeva che l'alcol è molto infiammabile, ma in quel momento non ci ha pensato. "Mi ero distratto - ha detto - l'ho confuso con l'acqua." Poi gli è

caduto contemporaneamente il bocchetto, per lo stupore, e il fuoco si è attaccato al pavimento di legno. Per non sbagliare di nuovo, è corso via dalla stanza; il fuoco ha rotto i vetri e ha bruciato tutto il palazzo. Lui diceva che era stata sfortuna, anche se per fortuna non ci furono morti; solo alcuni bambini intossicati dai gas.

Poi in seguito viveva in due stanze di sua proprietà; mentre faceva bollire dell'acqua per la minestra, osservava la fiamma del gas; con un pezzetto di carta aveva acceso un secondo fornello, poi un terzo, poi tutti e quattro, perché gli piaceva guardar lo spettacolo: era raro che tutti i fornelli fossero contemporaneamente accesi. Ma intanto il fuoco dal pezzetto di carta si era attaccato al giornale, poi dal giornale a una tenda; c'eran dei cesti di paglia e han preso fuoco, e così la tovaglia, probabilmente di poliuretano infiammabile; finché tutta la cucina bruciava, le scope, gli asciugamani, una credenza di abete.

Non è bruciata la casa per un miracolo, perché sono accorsi i vicini coi secchi e lo hanno salvato, ma non hanno salvato le stanze di sua proprietà. Lui, Primavera, era strinato nei capelli e nei peli, e cosparso di fumo, ma senza ustioni che richiedessero il ricovero in ospedale. Senza capelli sembrava che sopra la faccia non avesse la testa, ma una zona depressa.

A suo sfavore si può solo dire che gli piacevano molto i fiammiferi; gli piaceva accenderli e guardarli bruciare, fin che il fuoco non gli arrivava vicino alle dita. Qualche volta si scottava o rischiando di scottarsi li doveva gettare; in genere non succedeva niente, tranne quando si trovava in mezzo alle foglie e agli alberi, o vicino allo zolfo, o vicino alle fascine o al serbatoio della benzina agricola per i trattori; oppure in luoghi saturi di gas per una perdita. Ma questa non è piromania, perché il piromaniaco anela al fuoco e lo cerca, con qualunque mezzo; il fuoco nel piromaniaco non è mai accidentale o frutto di leggerezza o di leggera stupidità.

Nei ricordi della sorella, Adelaide Primavera sposata Soliani, suo fratello ha sempre dimostrato questo vizio di accender fiammiferi e guardarli. Fin da bambino teneva dei fiammiferi in tasca, e anzi una volta a forza di stuzzicarli con l'unghia gli si sono accesi direttamente dentro la tasca, bruciandogli i pantaloni e facendosi espeller da scuola, perché quando è successo era in classe, dove aveva già fatto scoppiare

per inavvertenza dei piccoli fuochi nella cartella sua o nelle cartelle degli altri. Aveva i quaderni con gli orli sempre anneriti e la penna di bachelite tutta sciolta per divertimento. Gli piaceva accenderli al buio. Ne accendeva fino a tre o quattro per volta, anche sotto i lenzuoli, dove faceva una capanna e quello secondo lui era il falò dei boy-scout. In casa loro non c'era un'educazione antincendio, e ai fiammiferi sia il padre che la madre non han mai dato importanza. Eppure scoppiavano incendi continuamente.

Uno psicologo sperimentale, il dottor Magnacucchi, saputo il caso e sospettando una forma grave di piromania, voleva specializzarsi su Primavera. Quindi lo riceveva nel suo studio ogni giorno, avendo Primavera l'ordine del tribunale di farsi curare. Attraverso dei finti specchi lo osservava e prendeva appunti, perché il suo metodo d'osservazione era per mezzo dei finti specchi mentre il paziente era in sala d'attesa. Voleva cogliere l'attimo in cui Primavera preso da un raptus accendeva il fiammifero e dava fuoco alla casa. Aveva pronto per questo un estintore. Ma Primavera non si decideva. Stava seduto sopra una sedia, accendeva un fiammifero e lo guardava melanconicamente bruciare. Tutt'al più ne accendeva due in una volta. Il resto del tempo, quando cioè non accendeva fiammiferi, era buonissimo; spesso si grattava la testa. Una cosa curiosa era il fatto che Primavera s'avvicinava di tanto in tanto allo specchio dietro cui a pochi centimetri stava il dottor Magnacucchi con una seggiola e un tavolino, si guardava la faccia e se aveva dei peli di barba un po' lunghi se li bruciava con un fiammifero. Era interessante, ma era un po' poco perché il dottor Magnacucchi potesse scrivere una tesi documentata e di valore scientifico sulla psicolabilità coatta nei piromaniaci; questo era il titolo già definitivo. Lui aspettava lo scatenarsi del raptus, o di vedere Primavera sonnambulo, schiavo del fuoco, in preda alle voci. Invece dopo che s'era bruciato i peli tornava a sedersi e con un'unghia si puliva fra i denti, pensando; o dando a vedere che era intento a pensare. Gli mise anche dell'alcol denaturato sul tavolo per facilitarlo; e lo lasciava solo per ore, tanto che chiunque con i fiammiferi, per ammazzare la noia, avrebbe combinato qualcosa, dei razzetti, del fumo, degli aeroplanini a reazione. Stava invece assorto con un fiammifero in bocca, e il dottor Magnacucchi dall'altra parte dello specchio anche lui stava a

aspettare. Quando poi lo riceveva a colloquio, Primavera negava di essere un piromaniaco, diceva che aveva avuto diversi incidenti, e che i fiammiferi li aveva in tasca per ogni evenienza, ad esempio se c'era da accendere il gas, e ogni tanto per passatempo ne accendeva qualcuno. "Ne accendo qualcuno per prova - diceva - se mai all'improvviso si presentasse il bisogno di accendere una stufa o un fornello a gas." Quindi lo studio non progrediva. Non si potevano mettere queste sciocchezze comuni in una tesi di specializzazione, né dire che un piromaniaco si grattava la testa. Poi l'incendio scoppiò. Il dottor Magnacucchi fumava la pipa; a forza di guardar Primavera star lì a non far niente, un dopopranzo gli era caduta la testa sui fogli d'appunti e la pipa. li aveva incendiati. Si era svegliato in mezzo a una vampa perché erano fogli di carta velina. La situazione per un attimo fu molto pericolosa, perché i fogli incendiati volavano. Dietro lo specchio Primavera si era messo ad ascoltare. Per fortuna non c'era niente di altamente infiammabile; l'alcol era nell'altra stanza, sul tavolo. Poi quando riuscì a ragionare, spense le ultime faville con l'estintore; si era bruciato anche una manica della camicia e la barba. Il dottor Magnacucchi disse al magistrato che c'era del rischio a studiare quel caso, perché Primavera era un piromaniaco subdolo e non un piromaniaco classico. Perciò sfuggiva all'osservazione scientifica.

5. LUIGI PIERINI CALCOLATORE

I calcolatori prodigio sono persone che calcolano con una velocità prodigiosa. A volte ce ne sono nei manicomi, quando i calcoli non smettono mai e la testa è talmente presa dai numeri che si dimenticano di dormire, di mangiare e di parlare con chicchessia. A volte danno spettacolo nei teatri, come il famoso Inaudi alla fine dell'Ottocento, o come Ugo Zaneboni, carabiniere, non così rapido come l'Inaudi, ma capace di rispondere pubblicamente a qualunque domanda avesse a che fare coi numeri. Sapeva anche l'orario ferroviario a memoria e anche ripetere al dritto e al rovescio un elenco di duecentocinquanta numeri. Aveva debuttato a Milano al teatro Eden, e per anni girò l'Italia con discreto successo; era ritenuto il secondo, subito dopo l'Inaudi.

Anche Luigi Pierini lo si può considerare un calcolatore prodigio; ma non divenne famoso. Era nato a Pomerance il 12 dicembre 1878 da una famiglia non istruita; da piccolo era un po' storpio e faceva il garzone di stalla. Crebbe completamente analfabeta. A undici anni da un compagno di stalla imparò a contare fino al numero cento. E si appassionò talmente che contava in continuazione, a voce alta ma anche in silenzio. In poco tempo arrivò a diecimila, quasi senza nessun aiuto, e poi molto oltre. Nell'ozio del pastore contava tutto e questa era la sua attività preferita. Imparò da un prete le quattro operazioni; e dopo la messa si fermava coi contadini accanto alla chiesa e calcolava quanti secondi di vita avesse ciascuno, quante ore erano passate dalla nascita di Gesù Cristo; su richiesta faceva qualunque moltiplicazione o divisione fino a otto cifre. Mentre tornava alle sue pecore, contava i passi e si esercitava liberamente nelle operazioni, in un lavoro ininterrotto di mente, che però gli dava molta soddisfazione.

Chi lo scoprì fu il maestro Lessi, maestro di scuola a Pomerance. Una sera al caffè Luigi Pierini seppe dividere davanti a tutti 150 bilioni per 1.654. Allora il maestro Lessi gli disse: "Sapresti trovare un numero che moltiplicato per se stesso dia 180.625?". Luigi Pierini ci pensò un momento e disse: "425". Così aveva imparato le radici quadrate e per tutta la sera ne estrasse delle difficilissime. Il maestro Lessi scrisse sul

"Corazziere" di Volterra del 4 luglio 1892 che a Pomerance c'era un calcolatore fenomeno, pari quasi al famoso Inaudi.

In seguito a ciò Luigi Pierini si recò a Grosseto, dove aveva dato spettacolo Inaudi, ed era sicuro di poter fare a teatro altrettanto. Citava le parole del maestro Lessi, come qualifica. Ma fu allontanato. Poi si recò a Massa Marittima, a Viterbo; poi anche a Roma. Aveva il ritaglio del "Corazziere", che lui non sapeva leggere essendo analfabeta, ma ne ripeteva dei pezzi a memoria; nominava sempre il maestro Lessi e appena poteva estraeva delle radici quadrate. In questi viaggi patì soprattutto la fame; stava anche trenta ore senza mangiare. Poi trovava qualcuno che ascoltando i suoi calcoli e facendogliene fare al caffè davanti alla gente ne restava stupito e gli pagava una minestra. Si accompagnò anche a due girovaghi che lo esibivano nei paesi più piccoli, come fenomeno eccezionale; con loro riuscì a guadagnare qualche lira.

Poi lo visitò il professor Mantegazza che studiava i calcolatori prodigio e aveva studiato anche Inaudi e Zanaboni. Trovò che essendo stato lasciato a se stesso non aveva potuto perfezionare le sue capacità; ma disse che la potenza calcolatrice l'aveva, incontestabilmente. Gli aveva fatto eseguire moltissimi calcoli nel suo laboratorio a Firenze, misurando quanto tempo impiegava e paragonando i risultati alle tabelle di Inaudi. Poi gli aveva misurato la faccia trovandogli un'asimmetria e una voluminosa deformazione del cranio. All'infuori dei numeri sembrava avesse una grande confusione mentale; faceva di sé dei racconti imprecisi, con un vocabolario molto ridotto; non ricordava i nomi delle città in cui era stato, e di Roma non sapeva dir niente. Ogni quattro o cinque parole, per darsi importanza, gli piaceva ripetere "insomma". Nominava il mare, l'astronomia e diceva di amare la poesia: aveva dichiarato a un certo punto di averne lui stesso composta una bellissima.

Dopo l'incontro con Mantegazza diventò più vanitoso; parlava di Inaudi come se si conoscessero e costituissero, col Mantegazza, un terzetto di intimi amici. Diceva che loro erano i geni riconosciuti della matematica. Ci teneva perciò a vestirsi bene; girava per la campagna sempre assorto nei calcoli, ma anche assorto nella sua poesia che rifiniva e limava continuamente, facendogli aumentare la vanità.

Compariva nei caffè della Toscana dove tentava di dare spettacolo eseguendo dei calcoli, ma dove soprattutto tentava di recitare la sua famosa poesia, che diceva così:

Pia Fiorenza madre delle scienze la quale fosti tu la somma stella che desti luce alle dieci potenze per l'ingegno, l'arte e la favella, tu sei cortese, nobile e soave, al paradiso ancor desti la chiave.

Mantegazza quando l'aveva sentita in laboratorio, aveva facilmente classificato Luigi Pierini come un idiota semplice.

6. IL NEMICO DELLA VELOCITÀ

C'era un signore impressionato dalla velocità a cui va la Terra. "Ma lo sa a quanto andiamo? - diceva ogni tanto a qualcuno che lo vedeva preoccupato - a 108mila chilometri l'ora; ha capito?" Per questo fatto diceva che non se la sentiva di continuare a lavorare tranquillamente, mentre la Terra andava a questa velocità forsennata per lo spazio, e noi qui sopra come dei fessi in sua balia. Diceva che tutti, a incominciare dai suoi colleghi in ufficio, sono degli irresponsabili: vanno in giro a ballare, o si sposano con leggerezza, allegramente, mentre la Terra è lanciata nello spazio senza controllo, e nessuno sa come da un momento all'altro possa andare a finire. "Noi siamo dei pazzi, - diceva - dovremmo in teoria star legati con delle cinghie di sicurezza; invece andiamo in ufficio e ci dan delle sedie che si rompono solo a guardarle. Non che le sedie servano a molto - diceva - ma è per fare un esempio di come sia vergognosa l'irresponsabilità dell'azienda e di noi tutti, compresi i sindacati." Poi diceva che se si sale appena di qualche chilometro, nella stratosfera, la temperatura scende a 55 gradi centigradi sotto lo zero; quindi è un miracolo, con la nostra velocità, che non venga giù improvvisamente a un tratto una folata di freddo glaciale che non bastano più stufe o termosifoni. "Voglio vedere - diceva - quelli che vanno al mare d'estate! e tutte le belle oche della ragioneria, a incominciare dalla signorina Cammelli, che si mettono nude sopra la spiaggia; voglio vedere il divertimento, a 55 gradi sotto lo zero! e a 108mila chilometri all'ora!" Perciò diceva che non se la sentiva di stare seduto in ufficio a far finta di niente assieme a tutti quegli incoscienti, e prendeva in continuazione dei giorni di malattia nei quali leggeva febbrilmente un atlante astronomico ed entrava in ansia e in tormento per la possibilità sempre imminente di andarci a scontrare con asteroidi vaganti, anche loro lanciati come bolidi in tutte le direzioni, o di incontrarci con la famosa polvere cosmica che è tremenda a questa velocità, o con la coda velenosa di una cometa fatta di gas cianògeno dal caratteristico odore di mandorle amare.

Diceva che comunque se c'era un dio era un pazzo, e un cinico, che metteva in pericolo la vita degli altri, cioè la nostra, facendoci correre a 108mila chilometri l'ora, pressoché nel buio totale, in mezzo a un traffico convulso di altri corpi celesti lanciati senza un regolamento e senza la possibilità di manovre in extremis, se non quella di tirare dritto a occhi bendati e andare a schiantarci su tutto.

La notte non riusciva ormai più a dormire, perché stava attaccato al materasso, con le orecchie dritte in ascolto dell'esplosione. Questo lo raccontava la moglie, che invece dormiva, ma era disturbata dai continui sussulti di suo marito appena sentiva il portone di casa per caso sbattersi, o un cigolio o una sedia smossa al piano di sopra. La moglie si rigirava nel letto e lui diceva: "Fa piano", perché aveva paura di non sentire in tempo lo scontro della Terra con un altro pianeta proveniente ad esempio da un'orbita di senso contrario. Aveva paura di essere sbalzato all'improvviso giù dal materasso, anche se riconosceva che erano paure irrazionali, perché come minimo sarebbe crollata anche la casa, e anche la città forse veniva rasa al suolo. Di giorno teneva sempre gli occhi socchiusi e la testa abbassata, come uno che vada in moto e senta il vento che gli arriva in faccia; anche in ufficio ci stava come un motociclista, e portava una sciarpa al collo d'estate e d'inverno, allacciata con un nodo strettissimo per non prendere aria. Infatti soffriva di raffreddori e di sciatiche, e protestava sempre contro gli spifferi che gli arrivavano addosso. In altri momenti sembrava uno cui sta per cadere in testa il soffitto e teme per il collo e la spina dorsale; quindi sta teso e insaccato, e se scrive, scrive in fretta per paura di non arrivare in fondo alla riga. Questa era la sua vita d'ufficio, molto angosciata e conturbata, nella ditta Paltonieri e Becchi di scaffalature metalliche.

"Noi siamo su una palla di schioppo - diceva - con una sola prospettiva molto semplice; è questione di poco, forse di ore, o di minuti." E la moglie che era stanca di questa ossessione, gli diceva per calmarlo ogni tanto: "Vuoi scommettere che non ci scontriamo con niente?". Lui diceva che era un discorso imbecille, un discorso di pura incoscienza, come scommettere su qualcheduno che faccia in motorino corso Vittorio Emanuele a 900 chilometri l'ora, cioè alla velocità di un aeroplano a reazione: "Ci scommetteresti che non gli succede niente?", chiedeva. La moglie si infastidiva, lui si spaventava per le sue stesse

parole, sudava, e si metteva in testa un casco di legno che pareva da minatore, anche se sapeva che non serviva essendo antiquato e da bicicletta; ma poteva dedicarsi con più concentrazione alla lettura dell'atlante astronomico. Temeva in particolare certi pianetini poco nominati, con orbita ellittica intersecantesi con l'orbita nostra, dei quali si informava settimanalmente al telefono al dipartimento di astrofisica dell'università. Soprattutto era angosciato da un certo Adonis, chiedeva dov'era in quel momento, se si vedeva col cannocchiale, e dal tono della risposta capiva se gli mentivano o se gli dicevano la verità, perché si sentiva rispondere ad esempio che non avevano le tavole delle effemeridi molto aggiornate, o che in quel periodo Adonis non raggiungeva la magnitudine undici; oppure che al telefono non davano volentieri dei dati a chicchessia; e questa era la risposta che lo allarmava di più, ma era anche la più frequente. Allora andava a passeggiare nelle vie adiacenti ad astrofisica, qualche volta entrava con una scusa, e guardava in faccia i bidelli per capire se s'era sparso l'allarme, se era trapelato qualcosa, se era imminente ad esempio una catastrofe interplanetaria. Aspettava anche l'uscita dei professori per vedere il contegno, se eran nervosi, se confabulavano nervosamente, o se fuggivano in massa. Una volta ne aveva visto uno con la valigia e spettinato, uscire dalla lezione, saltare in macchina e correre via. Si era molto spaventato, si era messo a chiedere: "Cosa succede? ditemi cosa succede!", e aveva afferrato un assistente per la giacchetta, piangendo; lo supplicava. Oppure seguiva dei professori per strada, specie se erano a coppie, per cogliere qualche discorso, magari proprio sulla traiettoria di Adonis. Ma sembra non abbia mai colto niente, se non discorsi banali, tanto che pensava fossero discorsi cifrati. Si aspettava di arrivare un giorno all'università e di trovarla deserta, tutti scappati, in un rifugio antiatomico, all'insaputa del genere umano, perché un asteroide non identificato proveniente da una galassia in fuga si dirigeva alla velocità della luce, no, questo era impossibile - diceva tra sé - per la teoria della relatività; e allora si dirigeva a una velocità incommensurabile verso la Terra, e la Terra gli andava incontro a 108mila chilometri all'ora. Senza considerare poi che l'intero sistema solare (e noi con lui come idioti, legati allo stesso destino suicida) viaggia a 72mila chilometri l'ora verso la stella Vega, nella costellazione della Lira. Nessuno sa cosa c'è

in mezzo, magari materia opaca che ci piomba addosso come una bomba di roccia, o di cemento. Ci sarà allora da ridere per i grattacieli, per i ponti sospesi, per i viadotti dell'autostrada fatti solo per stupidità umana; e ci sarà da ridere per i vetri delle finestre, anche quelli infrangibili della ditta Paltónièri e Bec-' chi di scaffalature metalliche. Ma si spaventava anche solo vedendo un astrofisico affacciarsi alla finestra e guardare in su, se stava piovendo. Per gli astrofisici aveva una venerazione.

Il figlio maschio, che era il suo unico figlio, aveva lasciato la casa a diciott'anni perché non era mai andato d'accordo col padre. Guardava il padre come uno squilibrato e aveva delle discussioni violente sulla velocità in generale; perché a lui piaceva andar forte in moto, mentre il padre diceva che le moto sono pericolosissime, che si muovono in un equilibrio precario e innaturale, e tutti in moto sono destinati a cadere; quindi non si prendeva la responsabilità di comprargliene una, perché si sarebbe aggiunta al pericolo che già continuamente corriamo andando a 108mila chilometri all'ora attraverso lo spazio. "Dovresti già esser contento - gridava al figlio - se hai tanta fretta, se ti piace andar forte!" Poi la moto il figlio se la comprò e uscì quasi subito di strada a una curva; il padre andò in ospedale a trovarlo e disse solo che la sua era stata ignoranza della forza d'inerzia applicata a una massa in movimento. Il figlio si comprò una seconda moto, ma non sapeva guidare come guidano tutti, voleva solo andar forte, era la sua caratteristica psichica, e finì contro una rete metallica, per sua fortuna, che lo salvò.

Le vicende del figlio un po' distrassero il padre, anche perché la moglie era tutto il giorno preoccupata e quando passava la sirena di un'autoambulanza, diceva che era successo qualcosa, che se lo sentiva, e voleva che il marito telefonasse agli ospedali o andasse al pronto soccorso per toglierle l'ansia. Così la velocità della Terra era passata in sottordine, o comunque era una cosa che ormai teneva per sé. Poi sfogliando l'atlante lo consolava la distanza ad esempio di Giove e il fatto che fosse gassoso, come una bolla d'aria o una nuvola. Anche Plutone, Nettuno, Urano e Saturno lo consolavano. La distanza in generale lo consolava; anche quella delle galassie e il fatto che l'universo fosse per fortuna ancora in espansione. Ma non capiva perché

tanta velocità, a che prò; perché tanto affanno e tanta fretta nei cieli. Anche la Luna tutto sommato lo tranquillizzava; solo non la capiva, e la guardava come la guarderebbe un filosofo, cioè come un corpo insensato che va a rotta di collo, senza ricredersi; e di essa dava lo stesso giudizio severo che dava del figlio.

Le paure gli tornavano ogni tanto in agosto, specie la notte di san Lorenzo, quando era l'epoca delle stelle cadenti: si sentiva - così diceva - come un sordo sotto un bombardamento; in più - diceva - non era noto che guerra fosse.

Questa famiglia si chiamava Vacondio di cognome, domiciliata in via Po a Torino.

7. SUICIDI LAVORATIVI

Un sarto di Anagni, stanco del lavoro di sarto, il 3 gennaio 1980, alle cinque del pomeriggio si è chiuso nel retrobottega e si è impiccato col metro.

Un pittore imbianchino, a metà di febbraio, ha bevuto un barattolo di solvente per vernici ed è morto all'ospedale dopo un giorno di agonia. Si era convinto che quando lui stava fuori a imbiancare, la moglie riceveva regolarmente degli uomini in casa.

Un vigile urbano improvvisamente si è lanciato in marzo dalla sua piattaforma sotto un'autoambulanza che passava a sirene spiegate, morendo sul colpo. Erano anni che si lamentava del suo lavoro. Si lamentava del rumore che fanno le auto e dello smog.

Un professore di diritto romano ha aizzato talmente uno studente malato di nervi durante l'esame, che questo lo ha colpito sulla faccia e poi sulla tempia con un martello di legno che il professore aveva predisposto sopra la cattedra a portata di mano dello studente. Il professore voleva morire da tempo; diceva che il diritto romano non serve più; serve solo a torturare professori e studenti di generazione in generazione.

Un meccanico d'auto si è chiuso in un'auto il 5 aprile ed è morto di fame. Non era sposato perché aveva perso una mano in un motore; questo, diceva, era uno svantaggio che le donne notano subito.

Una commessa di una pellicceria si è chiusa un sabato sera in una celletta piena di naftalina. Poiché il negozio teneva chiuso anche al lunedì, è morta asfissata dalle esalazioni. In un biglietto che aveva accanto insultava la proprietaria della pellicceria.

Un regista della televisione è stato trovato, durante le riprese di uno sceneggiato fatto con pochissimi soldi e pochi attori, seduto su una sedia di ghisa che compariva in tutte le scene, trasformata in sedia elettrica ad alta tensione. Sembra che durante le riprese l'ordine fosse di risparmiare su tutto, anche sull'illuminazione.

Un prete di periferia che soffriva di sclerosi arteriosa, una notte ha acceso molte candele e ha mangiato molte pastiglie di incenso, che è un

forte vasocostrittore; forse pensando fosse un vasodilatatore. Perciò verso le quattro del mattino ha avuto un'ischemia ed è morto. Il fatto che possedesse un dizionario farmacologico fa tuttavia pensare che conoscesse l'azione dell'incenso sulle coronarie.

Un uomo politico della provincia di Bergamo durante un comizio in luglio del suo partito, è caduto dal palco ed è morto. Il palco era molto più alto dei palchi normali e molto stretto. È stata aperta un'inchiesta per stabilire se lo avevano spinto o si era buttato per suicidarsi.

Un meccanico di biciclette, durante la canicola d'agosto, s'è impiccato con un copertone. Indotto, sembra, dal caldo.

Un sindacalista con l'asma è tornato di notte negli uffici del sindacato dove è morto soffocato. Era già da alcuni anni in pensione ed è stato trovato al mattino riverso sul tavolo delle riunioni. L'asma l'aveva contratta nelle riunioni d'ufficio per il fumo persistente di pipa e di sigaretta cui era allergico.

Un fotografo di professione si è avvelenato col nitrato d'argento a seguito di una fotografia sovraesposta che non corrispondeva alla sua idea di arte. Il nitrato d'argento era usato dai pionieri della fotografia, ed è anche un veleno del sangue.

Un allevatore di api sapeva che una puntura d'ape può provocare uno choc anafilattico; e diceva sempre a sua moglie: "Io m'ammazzo," perché non trovava soddisfazione né in casa né nel mestiere. Quando è morto a seguito di una puntura d'ape, l'8 settembre, la moglie interrogata ha dichiarato che quello era stato un suicidio. Ma il giudice istruttore ha archiviato il caso perché indimostrabile.

Un poeta che faceva poesie senza senso col calcolatore elettronico, si è suicidato col gas per dare alle sue poesie un globale senso drammatico. Ma il verbale della questura constata solo che aveva lasciato il gas aperto forse per inavvertenza.

Un idraulico con un forte esaurimento nervoso si è buttato in un canale con dei tubi legati al collo, per un peso complessivo di ventidue chili.

Un domatore di sessantatré anni, stanco della vita del circo, è entrato un pomeriggio nella gabbia delle tigri, travestito da scimmia. Le tigri non eran feroci, ma non avendolo riconosciuto, l'hanno azzannato. Il caso è stato registrato come suicidio.

Un becchino ancora giovane ma malato si è fatto seppellire in dicembre al posto di un morto, introducendosi di soppiatto in una bara prima che fosse chiusa. Il morto invece è stato trovato dopo una settimana in casa sua sotto al letto.

8. IL MISURATORE DI PRESSIONE

Un contadino affittuario che viveva con la madre in una casa vicino alla strada provinciale, in una valle tra i monti, passava il giorno nascosto dietro le siepi perché si immaginava che così fanno i medici. Balzava fuori quando vedeva passare qualcuno e voleva provargli la pressione gratis. Si chiamava Gallinari Sauro, ma era noto come Gallinari. Stava nei campi con uno sfigmomanometro pronto accanto a sé, e mentre coltivava il campo di avena o di patate che aveva in affitto, pensava solo alla medicina, per la quale credeva di avere un naturale talento. La terra invece diceva che era la sua servitù della gleba e che non aveva importanza nell'andamento della sua vita. Faceva prove su di sé nell'ora di siesta, come aveva sentito dire che fanno i medici in ospedale quando un apparecchio non è ancora perfezionato, e si misurava la pressione a lungo nel braccio, seduto sotto l'ombra di un albero, con molta soddisfazione. Gonfiava lo sfigmomanometro più che poteva, fin che il braccio non gli si congestionava; cercava poi di resistere, perché la prova della pressione era secondo lui una specie di prova di forza che a lungo andare faceva bene alla salute. Questo Gallinari era molto tarchiato, con un corrugamento particolarissimo sopra la fronte che gli dava un'aria grave da medico condotto dell'Ottocento. Aveva però il collo cortissimo e la testa schiacciata in mezzo alle spalle come certe scimmie gorilla.

Aveva trovato la borsa da medico nella cantina quando era venuto ad abitar lì a Sologno nel 1952; dentro c'erano alcuni apparecchi dell'anteguerra, e ci si era molto appassionato; pensava di aver avuto una bella fortuna e di poter esercitare in poco tempo la professione, specializzandosi soprattutto nel misurar la pressione, che era il ramo della medicina che lui preferiva e con cui aveva avuto subito più dimestichezza. Il termometro invece ad esempio non lo attraeva come specialità, perché non si gonfiava e non aveva la varietà d'applicazioni adatte ad ogni singolo caso; risultava cioè poco versatile e fragile, a suo giudizio. Tuttavia cercava nei campi dei contadini isolati e tentava di provar loro la febbre al fine di impratichirsi e farsi pubblicità anche in

questo settore. Se qualcuno accettava, allora ne approfittava per guardargli gratis in bocca, e cercava poi di infilargli un cucchiaino dentro la gola per provocare un inizio di vomito. Ma se c'erano più contadini riuniti, in genere lo denigravano e denigravano anche il termometro e lo sfigmomanometro che aveva sempre con sé; cercavano ad esempio di prenderglielo per divertirsi, dicevano che erano trabiccoli finti, imbrogli inventati da lui e che non curavano niente. Gli avevano anche tirato dei malloppi di terra, per ridere in compagnia, e una volta un sasso in testa, per pura ignoranza collettiva e stupidità. Perciò Gallinari evitava i gruppi di gente o il caffè, e preferiva il caso singolo, più disposto in genere alla medicina. In casa girava con il fonendoscopio appeso alle orecchie e comandava dispoticamente sopra sua madre, come fanno i medici con i loro pazienti. Obbligava la madre a star sempre a letto, in quanto malata cronica in osservazione. Lei che era una vecchina effettivamente un po' debole sia di salute che di cervello, si faceva un po' di minestra e il resto del tempo lo passava nella sua camera a letto, come se fosse la camera di un ospedale geriatrico. Gallinari le provava la pressione ogni giorno con gesti di grande importanza. Le avvolgeva lo sfigmomanometro in un braccio, in una gamba o dove lo spingeva l'ispirazione; e lo gonfiava, e continuava a gonfiarlo anche se la madre si lamentava. La madre pensava fosse la cura, e aveva perciò pazienza e soggezione; inoltre non le era chiaro chi fosse suo figlio; le sembrava di riconoscerlo in certi momenti, ma mentre gonfiava lo sfigmomanometro con un grembiule bianco legato in vita e della garza sopra la bocca, lo guardava, e durante brevissimi lampi pensava a un dentista della sua gioventù.

Gallinari inoltre faceva le iniezioni con uno stecco di legno improvvisato; le faceva a una signora che per arrivare alla strada traversava i suoi campi: la signora Zagno, che si prestava per divertimento e non per il progresso della medicina come lui sosteneva con dei confusi discorsi. La faceva sdraiare in un fosso, le scopriva una natica, poi le faceva l'iniezione con un gambo d'erba o con un rametto secco. Qualche volta la picchiava con un martello sulle ginocchia, era il martello per batter la falce, e le faceva intanto dir trentatré. Lei rideva, lui no, perché era nell'esercizio della sua professione. Poi tornava al lavoro dei campi e congedava la signora Zagno con un certo sussiego.

Si esercitò anche su un confinante, un mezzadro, tale Salvioli; lo curava in un campo di frumentone con il termometro. Glielo faceva tenere in bocca, ogni giorno per un po' più di tempo; poi eventualmente gli passava il fonendoscopio sul collo e sulla schiena. Questo tale Salvioli che aveva le artriti, diceva che sentiva dei benefici a tutto il torace. Non la guarigione completa, ma dei benefici; anche alla respirazione, soffrendo da diversi anni di asma. E questa fu una specie di personale vittoria contro l'arretratezza dei contadini, che avevano tutti le artriti e non si volevan curare. Per cui da un certo punto in avanti non gli tirarono più i sassi o la terra, ma avevano voglia di un po' di progresso e del benessere di cui parlava Sai-violi; quindi Gallinari in quest'epoca avrebbe potuto affermarsi come medico condotto della vallata.

La sua carriera però finì prestissimo e per una disgrazia. Aveva messo una sera, secondo il suo sistema di cura, lo sfigmomanometro intorno al collo a sua madre e l'aveva talmente gonfiato che sua madre si era strozzata: era già molto vecchia e non si eran sentiti probabilmente i lamenti. Questo accadde nel 1956, quando Gallinari aveva quarantadue anni e sua madre settantacinque. Gallinari diceva che non era una disgrazia e che probabilmente le aveva allungato la vita con l'applicazione dello sfigmomanometro. Tutto ciò però non fu molto chiaro in tribunale o comunque Gallinari non lo disse con sufficiente chiarezza; tanto che gli fu sequestrata la valigetta da medico e messa agli atti. Il suo fu giudicato un intervento di pronto soccorso sbagliato, per il quale fu scagionato dall'imputazione di omicidio volontario premeditato; gli fu interdetto comunque e dovunque l'esercizio della medicina e di ogni attività ad essa congiunta, non avendo il diploma di laurea e non essendo iscritto all'albo professionale. Tornò a lavorar la sua terra a Sologno. Gli era rimasto solo un laccio emostatico che di nascosto applicava nei campi alla signora Zagno in diverse parti del corpo e alla quale continuò pure a far le iniezioni con quei mezzi di fortuna che trovava nei campi, come aghi di pino, stecchi, fili di paglia e di fieno. Tali visite furono sempre condotte in clandestinità e durarono alcuni anni.

9. GLI ALBANESI

Govi Naldo era impiegato al canile municipale. Quel pomeriggio al canile un cane era scappato; gli erano corsi dietro in salita per un'ora e mezza, lui e un collega accalappiacani; lo avevan raggiunto sulla cima di un colle, dove però il cane si è ribellato e ha morsicato il Govi allo stinco. Questo fatto probabilmente lo ha scosso, o forse era già scosso da tempo. È tornato a casa e ha detto alla moglie: "Buongiorno; desidera?". E la moglie: "Sei già qui? con le tue stupidaggini"; nei dialoghi usava questa formula spesso. Lui la guardava: non gli sembrava di averla mai vista; la moglie non era una bellezza. E allora il Govi ha pensato: "Questa è una pazza, che bisogna assecondare". Infatti la moglie era spettinata e con una vecchia vestaglia che usava durante le pulizie della casa. Non sembrava cioè una signora per bene. "Questa è una pazza e vagabonda - ha pensato - che crede di abitar qui." Poi Govi non ha più parlato perché si sentiva un bruciore allo stomaco. In cucina c'era un omino basso, era suo figlio, ma non l'ha riconosciuto. Ha pensato che fosse entrato assieme alla donna. Questo omino però non si è neppure voltato a salutare; stava mangiando qualcosa, del formaggio. Non li ha mandati via perché gli sembrava ci fosse qualche altro fatto che non ricordava. Ad esempio come mai avevan le chiavi. E come mai non avevan paura di lui. Anzi sembrava fossero i padroni di casa.

Così da quel giorno ogni mattina quando si sveglia scopre che c'è sempre quella gente in cucina; soprattutto l'ometto gli fa ribrezzo, perché ha i primi peli in faccia e delle pustole foruncolose. Però fa finta di niente. La donna sembra sempre preoccupata che l'ometto non mangi abbastanza. Sono i suoi famigliari, ma lui ormai non li conosce più. Dice ogni tanto delle frasi di circostanza sul caffelatte, e intanto li osserva mentre si spalmano il burro sul pane e l'ometto mangia dei salsicciotti.

Per un certo periodo ha pensato venissero dall'Albania, e che lui avesse firmato distrattamente una carta con la quale si impegnava ad accoglierli. Anzi una carta l'aveva firmata in favore dei profughi, questo lo ricordava, e se lo ricordava anche il collega al canile municipale,

Zamboni. Al quale diceva: "Ho dei profughi in casa. Un uomo e una donna". Zamboni diceva: "Per forza, hai firmato".

I famigliari non si erano accorti di non essere più riconosciuti, lo sentivano solo un po' più generico nel suo frasare. La moglie aveva sempre pensato di lui che fosse un povero idiota, come gli ripeteva; spesso pensava che lo fosse ancor più del solito.

Poi dato che il Govi soffriva di ulcera gastroduodenale, aveva fatto venire il dottore, il dottor Prini, dal quale appunto si è saputo il caso, che sarebbe altrimenti rimasto inconoscibile (e insospettabile). "C'è di là quella gente - diceva al dottore - c'è una signora di mezza età, e poi c'è un ometto - era suo figlio - che fa un po' schifo."

Il dottor Prini lo visitava, stava ad ascoltare interessato, casomai fosse una complicazione dell'ulcera. L'ulcera nei casi estremi può disturbare anche la testa. Il Govi diceva che l'ometto era alto un metro e cinquanta e che lui cercava di stargli distante perché sprigionava un odore di nailon elastico. Portava i vestiti della Croce Rossa internazionale. "In genere - chiedeva - son disinfettati?" E anche la donna aveva un odore indefinibile, un odore ospedaliero. "Forse - chiedeva - è l'odore di una loro malattia?" Questa donna girava per casa come se fosse a casa sua, in Albania. In un certo senso era comoda perché preparava ogni giorno delle frittate o delle polpette destinate in massima parte all'ometto. Se ne avanzavano, ne mangiava anche lui. L'ometto era un divoratore, come son gli albanesi; e la donna pure. Si mettevano davanti molte polpette e incominciavano a inghiottirle; poi bevevano e ne inghiottivano ancora per dieci minuti. A volte impiegavan più tempo, perché alternavano le polpette con la frittata. Lui riusciva a mangiare anche un po' di frittata, che non era malfatta, per la verità. Però l'ometto lo guardava in cagnesco, e anche la donna lo guardava come uno che non merita niente. Questi due albanesi s'erano impossessati di casa sua e la usavano di giorno come friggitoria, e come dormitorio di notte. In particolare la donna dormiva nel letto con lui. "Meglio lei che l'ometto," pensava il Govi, anche se tra i due non sapeva chi gli faceva più schifo. La donna a letto era rumorosa, specie quando respirava. E anche nell'altra stanza si sentiva respirare l'ometto, che aveva occupato il divano. La situazione assomigliava a un bivacco. Ma il problema era questo: che cosa aveva firmato? Non poteva il dottore

informarsi con discrezione? - gli chiedeva durante la visita -senza dare l'idea di volere far marcia indietro? Anzi - voleva che il dottore chiedesse - quanto restano gli albanesi di solito? Non ci sono per loro campi di concentramento? Questi albanesi diceva che gli accentuavano l'ulcera, perché si mangiava ormai solo del fritto.

Poi, nonostante l'età giovanile, anche il figlio ha avuto un sospetto d'ulcera, forse una forma congenita, e ha incominciato a non riconoscere i genitori. Questo è quanto ci riferisce il dottor Prini. Si svegliava durante la notte, non capiva più che ora fosse; allora si aggirava per casa con dei bruciori alla pancia e scopriva nella camera attigua due persone che dormivano nello stesso letto. Si torturava la mente per immaginare chi potevano essere. Poi andava a guardarli più da vicino e nella penombra gli sembrava si trattasse di un uomo e una donna. L'uomo leggermente russava. Stava lì per un po' a studiarlo e studiava anche la donna. Non capiva come fossero entrati. Per lui era un mistero. Gli sembrava una coppia di coniugi venuti a dormire in casa sua. Forse una coppia di senzatetto o di senzadimora. Poi li rivedeva di giorno; la donna stava sempre in cucina e friggeva; lui (il figlio) mangiava il fritto, e lei ne friggeva dell'altro. Poi arrivava l'uomo che era un po' calvo e mangiava anche lui, avidamente, specie se c'era della frittata; dopo di che si scaldava con la mano lo stomaco dicendo che non digeriva. Poiché spesso dall'uomo sentiva nominare questa lontana Albania, pensava che fossero originari di là.

Il dottor Prini è convinto che alla base del caso c'è l'ulcera, in una forma ereditaria che dà il cretinismo parziale lipomnemonico (cioè con vuoti della memoria). Dice che spesso in famiglia capita di non riconoscersi, senza che questo traspaia. Alla base di tutto c'è il fritto, che per l'organismo è un veleno. Il dottor Prini sta scrivendo a questo proposito una nota che comparirà sul Giornale di Igiene e Profilassi.

10. IL NOBILUOMO PEZZENTI

Non rideva mai per non farsi venire delle pieghe nel volto. Si dava una lacca che gli teneva stirata la pelle e lucida come fosse di cera. Questa lacca si seccava e formava una specie di porcellana superficiale, bellissima da vedere ma molto fragile. Tanto che non poteva fare la minima smorfia, né di riso né di stupore, né masticare, perché si screpolava di colpo e da giovane che sembrava, diventava all'istante come un vetro rotto. Si dava la lacca verso le dieci della mattina e quando era asciutta, circa alle undici, usciva di casa; e lo si vedeva passare col volto bellissimo e immobile per le strade del centro. Muoveva solo a destra e a sinistra la testa e ruotava gli occhi per guardar le vetrine. Poiché lo osservavano in molti, specialmente le signorine che si sporgevano dai negozi chiamando anche le colleghe a vedere, lui era convinto di far sensazione, per la sua pelle liscia e freschissima; e luminosa quando c'era sereno. Questa sua uscita della mattina non aveva altro scopo che lasciare meraviglia e stupore nella popolazione. A mezzogiorno e mezzo la lacca si screpolava; ma lui era già nei pressi di casa e rientrava frettolosamente perché per quanto lo riguardava la comparsa era conchiusa.

A casa questa lacca se la toglieva; erano come pezzetti di squame che ricordavano nel colore lo zucchero caramellato. Se li toglieva con un coltello da pesce. Sotto, la faccia era opaca e triste, sembrava impolverata di cenere, non come quella di un nobile, ma come quella di un vecchio abbandonato. E infatti viveva in una cantina malsana dove nessun altro era mai entrato. L'intonaco si staccava dai muri e cadeva per terra. Lui lo spingeva con un piede negli angoli. Disprezzava le scope e quindi non ha mai scopato. Non si è mai visto un uomo più artefatto; aveva anche una mano di legno coperta da un guanto. In questa cantina c'era una branda di ferro e un tavolino per la toilette. Invece del bagno in un angolo c'era un dirupo che dava direttamente nella cloaca. È probabile che si affacciassero ogni tanto dei topi. Ma questo fatto è secondario. In casa portava un paletot come veste da camera, perché la sua casa essendo un po' sotterranea, aveva sempre la

temperatura invernale. Stava tutto il giorno lì rintanato, e non si può dire che lo passasse a pensare, perché non aveva disposizione al pensiero, né mai gli era interessato. Era stato molto bello da giovane - dicono - e vanitoso. Ma era ammirato finché non apriva bocca, perché allora gli usciva una voce stolta e inconsistente, simbolo del suo poverissimo stato mentale.

A metà pomeriggio andava alla mensa dei poveri vestito di stracci; lì non aveva occasione di parlar con nessuno. Mangiava per necessità, non perché gli piacesse. Nessuno sapeva che fosse la stessa persona che si vedeva passare alle undici e mezza per strada. Molte commesse addirittura credevano fosse francese. Invece era uno di ottantasei anni.

Si dava la lacca in modo da avere l'aria felice e un po' distaccata dalla folla locale e dalla vita. Non era esibizionista, come questa descrizione potrebbe far credere, era il suo modo di esistere da nobiluomo che vive sempre nella gioventù. Questa lacca si compra per posta; si chiama Indurit e rida l'aspetto della giovinezza alla faccia, fino al collo della camicia. Serve agli attori quando compaiono in televisione o quando si fanno una fotografia istantanea. La si dà con un pennello, come una vernice; ma è un'illusione, perciò nessuno ormai la usa più.

E aveva anche un abito inamidato per la sua passeggiata che teneva protetto dai calcinacci e dai topi. Nel taschino un finto fazzoletto cucito e una finta mezza camicia davanti. In testa teneva un parrucchino di nailon.

Poi una mattina si è accasciato per strada; erano quasi le dodici e mezza. L'hanno portato dentro a un negozio e sdraiato. Sapeva odore di cadavere e la faccia era in frantumi. Era un negozio di scarpe con molte commesse che l'hanno riconosciuto; però gli stavano lontano, sia per l'odore che per la faccia impressionante. La dentiera gli era caduta per strada e anche la mano di legno; e sotto la giacca, quando l'hanno slacciata, aveva degli stracci legati con un elastico. Anche gli infermieri dell'ambulanza gli guardavano da vicino la faccia pensando fosse una malattia.

Ma era la lacca. Risultò che si chiamava Pezzenti. Non lo conosceva nessuno, non aveva parenti. Aveva una tesserina monarchica falsa, comprata molti anni prima da qualche società truffaldina, che gli dava il

titolo di nobiluomo. Queste notizie sono state raccolte dall'assistente sociale prima che si spegnesse senza una parola in ospedale.

11. IL PITTORE CIMETTA

Il pittore Cimetta, nativo di Orte ma residente ad Orvieto, faceva delle righe dipinte quando era in stato di completa e totale ispirazione. Erano righe molto elementari, quali le farebbe un analfabeta, righe nere e diritte, senza nessuna attrattiva. Questa però era la sua pittura.

Di quadri ne faceva uno ogni tanto, quando aveva bisogno di esprimersi. In genere li faceva su una tavoletta di legno trenta per trenta. Diceva che non aveva nessuna idea preconcetta quando si metteva al lavoro, né alcuna intenzione di far delle righe. Prendeva il pennello ed ecco improvvisamente gli uscivan le righe, ma come se le avesse scoperte in quell'attimo. Eran sempre le solite righe, che non significavano niente; ma mentre lui le faceva era come meravigliato di farle, e giurava che erano la sua autobiografia. Chi non se ne intendeva non distingueva un quadro dall'altro, e neanche lui riusciva a distinguerli, tanto erano uguali. Né sapeva che cosa voleva dire ogni singolo quadro. Mentre lo dipingeva, però, diceva che dipingeva un universo a sé stante, così pieno di significati e così chiari che gli sembrava di scrivere un libro, il libro a puntate della sua vita. Però dopo mezz'ora questo significato se l'era scordato, e per nessun quadro gli è mai più tornato in mente.

Veniva spesso a trovarlo un critico, si chiamava professor Guastalupi; stava seduto nella poltrona, guardava i quadri e diceva che c'era un elemento tenebrico, che però sfuggiva alla critica e dunque anche a lui. Questa dell'elemento tenebrico era la sintesi della sua critica; gli sembrava una definizione importante, però non sapeva dir altro. Continuava allora a stare nella poltrona, fumando, mentre il pittore Cimetta frugava fra i suoi dipinti per cercarne qualcuno che fosse solo un pochino diverso. In genere parlavano poco. Il professor Guastalupi stava lì tutto il pomeriggio fino a tardissimo, stava sempre in poltrona e cercava di aggiungere qualcosa alla definizione; ma non gli è mai venuto in mente più niente, e con ciò si dimostrava che la definizione era completa ma inesplicabile.

Cimetta ebbe il coraggio un giorno di fare una mostra; venne per primo il professor Guastalupi che si sedette sopra una sedia. Non venne poi più nessuno, tanto che entrambi si stancaron moltissimo di stare ad aspettare. Nei giorni seguenti il pittore Cimetta si pentì di aver fatto la mostra, e per moltissimo tempo non fece più quadri. Anche il professor Guastalupi non andò più a trovarlo, e lo studio rimase deserto. Solo una volta venne un cliente che cercava un paesaggio o una natura morta o anche un paesaggio con animali, che fosse un metro per ottanta centimetri. Cimetta arrivava al massimo a trenta per trenta, perciò il cliente lo giudicò insufficiente, anche senza voler fare i pignoli quanto al soggetto. Cimetta disse che i suoi quadri rappresentavano l'elemento tenebrico, e poiché il cliente, che si chiamava Del Ferro, non lo capiva, aggiunse che questo elemento si trova abbondante in natura, dunque anche nelle nature morte, ma ci sarebbe voluto il professor Guastalupi per dire cos'è. Le righe comunque non furono mai nominate, si preferì non usar la parola né parole che le ricordassero. Il pittore Cimetta disse che in conclusione quella era la sua biografia. Il cliente, questo tale Del Ferro, ripeté che cercava un quadro di un metro per ottanta centimetri, e che trenta per trenta era poco. Questo è quanto si sa; poi il pittore Cimetta si trasferì in un'altra città, e se ha continuato a dipingere lo ha fatto senza che lo sapesse la critica o il professor Guastalupi.

12. LE VITTIME DELLA RIVOLUZIONE

Un artigiere, nel secondo anno della repubblica, durante la Rivoluzione francese, propose al comitato di salute pubblica il progetto d'un cannone di nuova invenzione, dagli effetti terribili.

Si prepara per un certo giorno la prova a Meudon; ma Robespierre scrive all'inventore un biglietto talmente pieno di lodi che alla lettura costui resta come di sasso. Lo si dovette mandare all'ospizio in stato di completo idiotismo e del cannone non se ne fece più nulla.

Questo lo si legge sul trattato medico di Filippo Pi-nel, il quale racconta anche come durante la stessa Rivoluzione ci fossero spesso dei malinconici che credevano di avere la testa piena di materia molto pesante, altri di averla vuota e seccata come una noce. Un malinconico credeva invece che la testa gli fosse stata tagliata da un terribile despota. Ma per convincerlo che non era vero, il suo medico gli fece fare un berretto di piombo e gli ordinò di portarlo durante tutta la Rivoluzione, perché il peso tremendo gli dimostrasse che aveva sempre la testa sopra le spalle.

Questa questione di avere la testa creava a quei tempi molte supposizioni. Anche un orologiaio, molto stimato a Parigi, credeva che la testa gli fosse già stata tagliata e fosse poi ruzzolata giù dal patibolo confusa assieme a moltissime altre; e credeva che i giudici, pentiti subito delle loro sentenze, avessero ordinato di prender le teste e riattaccarle ciascuna al suo corpo. Ma per un errore, a lui avevano messo la testa di un altro. Quest'idea lo disgustava. "Guardate i miei denti - ripeteva in continuazione - li avevo così belli e adesso sono tutti cariati; guardate la bocca, era sana e adesso è lurida e infetta." A volte questo orologiaio ballava e cantava in negozio col collo come svitato; a volte s'infuriava da solo e picchiava la fronte su tutto, per fracassarla. Girava Parigi in cerca della sua testa originale e correva a tutte le esecuzioni a frugare nel cesto dove si ammucchiavano le teste, se mai ci fosse la sua.

Un giorno incontra un collega e parlano del famoso miracolo di san Dionigi, che camminava con la sua testa in mano e continuava a

baciarla. L'orologiaio sosteneva con ardore che questo è possibile, che non è un miracolo, e faceva l'esempio di sé. Al che l'altro scoppia in una risata: "Ma scervellato che non sei altro - gli dice - come poteva san Dionigi baciare la sua testa? forse col di sotto dei tacchi?". Questa inattesa replica lascia sconcertato l'orologiaio, che si ritira confuso tra i lazzi e le risa. Non ha mai più parlato della sostituzione di testa; si è rimesso alla sua professione col massimo scrupolo; ma preferisce in generale non aprire più bocca su nulla.

Questo lo racconta sempre Pinel, per dimostrare come la logica sia a volte un sistema di cura per l'idiozia.

13. IL CARNEVALE DEL CINQUANTASEI

Nel 1956, la sera di martedì grasso, per allietare la festa di carnevale degli impiegati, il comune di Centanni aveva distribuito dei nasi finti. L'idea era stata del sindaco e dell'assessore alla gioventù. Così quasi tutti i partecipanti se li erano messi. Ma il più entusiasta fu questo tal Coltellini Amadio di mente semplice che se l'era messo e non se lo voleva più togliere. Per le donne il comune aveva distribuito dei nei pelosi da incollare alla faccia o in alternativa dei cappelli da fata.

Questo tal Coltellini tenne il naso anche durante i giorni seguenti per una forma particolare di vanità. Fino ad allora era stato un pover'uomo buono e passivo che viveva con la madre vecchissima e badava alle galline. Ne avevan quaranta. Sua madre l'aveva ammaestrato fin da bambino e lui badava che non si perdessero. Era in grado anche di raccogliere le uova, ma non di contarle. I numeri non li concepiva. Però riconosceva ogni gallina singola e le conduceva nei campi a beccare. Riconosceva anche le galline degli altri e le allontanava, come gli aveva insegnato sua madre, quando cercavano di introdursi di nascosto nel branco. Non aveva altre attitudini particolari, e quando le galline erano a letto lui andava in paese in mezzo agli avventori del bar.

Nel paese c'era un solo bar, il bar Nazionale, dove si recavano gli uomini per tradizione. Qui dunque cominciò a comparire Coltellini col naso finto, tenuto su dall'elastico. Era vestito come in campagna veston gli stupidi, soprattutto anni fa. E a vederlo tutti gli dicevano qualche parola ridicola, com'è naturale di fronte a qualcuno col naso finto in un giorno feriale. Lui, Coltellini, aveva sempre la faccia aggrottata, come uno che ride; non si capiva però se ridesse o fosse in uno stato normale. Poi tutti si sentivan portati a far degli scherzi amichevoli, essendo la vita del bar senza svaghi, e avevano in genere di mira il naso. Fino al punto però che qualche volta Coltellini piagnucolava dal male. "Divertitevi ma non fategli male," diceva il barista. Invece c'era sempre un crescendo che sfociava nel volergli togliere il naso. Questo è tipico di tutti i bar. Ma nessuno è mai riuscito a toglierglielo, anche se ci si mettevano in tre. Anche se lo prendevano per le orecchie e gliele sforzavano. Lui

faceva un verso di negazione, come i conigli, e dava dei calci alla cieca all'in-dietro. "State lontani - qualcuno diceva - è pericoloso, è in crisi." Lo dicevano quelli che giocavano a carte, perché s'infastidivano. Il barista a questo punto diceva: "Smettetela," e usciva dal banco per separarli. Allora anche altri, che avevano riso fino a un attimo prima, dicevano: "Basta, adesso basta". Si arrivava sempre vicinissimo alla vera rissa, perché i due o tre che avevano cercato di portargli via il naso non scherzavano più ma s'impermalivano per il voltafaccia degli altri e il naso restava come qualcosa di espressamente architettato contro di loro. Questa situazione durò vari mesi. Il proprietario del bar voleva vietare l'ingresso a Coltellini; alcuni la ritenevano un'ingiustizia dicendo che era un caso sociale. C'erano discussioni continue; finché non se ne interessò il servizio psichiatrico territoriale, su segnalazione del sindaco.

Qualcuno al bar aveva detto che era da irresponsabili aver dato un naso finto a un minorato. Dal bar nascevano spesso le critiche più azzeccate al comune. Il servizio psichiatrico l'era andato a trovare; c'erano due infermieri e un dottore. Il dottore diceva che il naso era pericoloso a lungo andare sul piano simbolico e che bisognava levarglielo. Gli infermieri erano stati d'accordo, perché anche indipendentemente dal piano simbolico, a vederlo rispondere al dottore così pieno di vanità per quel naso, veniva voglia di toglierglielo. Così sono passati alla fase dell'intervento. Il medico diceva: "Non fategli male, perché potrebbe ripercuotersi sul piano simbolico". Gli infermieri dicevano: "Dottore, ci siamo abituati, è un attimo". Ma Coltellini possedeva una tecnica molto potente imparata al bar per salvare il naso; era una tecnica accompagnata dai calci. Gli infermieri erano tutti sudati e il medico diceva: "Fermatevi, siamo in una fase di simbolismo avanzato"; e a Coltellini che si riposava: "Perché ti piace quel naso?". Coltellini faceva la faccia di sempre, cioè corrugata ma incomprensibile. Poi diceva il medico sottovoce agli infermieri: "Non vorrei scatenare una reazione di diniego acuto con queste domande troppo dirette... Come ti chiami?", chiedeva allora. "Coltellini." "E dove abiti?" "In via del Cantone." "A che numero?" "Al numero sei." Agli infermieri, piano: "Ecco, vedete? adesso abbiamo preso contatto". A Coltellini: "Me lo fai un piacere?". Lui stava lì; non diceva né di sì né di no. Agli infermieri:

"Adesso agisco sui riflessi condizionati... Senti Coltellini, me lo fai provare quel naso?". Coltellini non diceva niente. "Ascolta, adesso questi due miei amici vengono a veder come è fatto... Andate, andate - sussurrava il medico agli infermieri - gli ho indebolito il piano simbolico." Gli infermieri gli vanno vicino e allungano le mani, poi cercano di piegargli la testa. Coltellini dimostrava una forza incredibile: stava rattrappito e scalciava come un mulino. Gli infermieri cercano di prendergli un piede, ma uno riceve un calcio a un dito e si arrabbia. Il medico dice: "Non siete capaci. Non vedete? gli scatenate la negatività. Basta, basta". Un infermiere si ferma; l'altro, quello del dito, gli tiene stretto l'orlo dei pantaloni e cerca di bloccargli la gamba. "Basta, basta - dice il dottore - è in fase acuta." L'infermiere del dito continuerebbe, ma l'altro lo va a spingere via e ripete: "Non vedi? è in fase acuta". Dopo di che Coltellini si risistema il naso che si era spostato e non dice niente, perché aveva poca memoria dei fatti. Questo è stato l'intervento del presidio psichiatrico, guidato dal dottor Motta.

Il naso, essendo di cartone duro plastificato, durò per dei mesi, durante i quali Coltellini non lo si vide mai senza. E questo ebbe politicamente delle ripercussioni - sembrerebbe impossibile - perché il sindaco e l'assessore alla gioventù furono accusati di irresponsabilità nell'organizzazione del carnevale del '56, quando avevano distribuito i nasi finti senza consultare l'assessorato alla sanità e il presidio psichiatrico territoriale sui rischi. Infatti quando si passò ai voti decadde, e l'assessore alla sanità diventò sindaco.

Coltellini continuava a mostrarsi al bar con il naso finto, ma da quando era diventato un problema politico non cercavano più di levarglielo. Lo si vide per alcuni mesi sulle rive dei fossi tra le galline, sempre col naso finto. Non si sa cosa provasse né se avesse uno scopo. Se ad esempio aveva uno scopo nei confronti delle galline, come si diceva al bar. Perché le galline sembrava gli volessero bene e lo riconoscessero come uno di loro, però con più intelligenza. Perciò gli ubbidivano, e non si comportavano anarchicamente, ma anche loro in modo pressoché intelligente. Ad esempio eran ligie alle disposizioni comunali in fatto di pascolo; non entravano mai nei terreni privati o nei seminativi, se non era Cortellini espressamente a portarcele. Stavano molto ben ordinate lungo i bordi dei fossi e dei viottoli. Se Cortellini

restava indietro, si fermavano ad aspettarlo. E in una giornata facevano molti chilometri attraverso le valli e i campi arati. Era una bella vita; la loro e quella di Cortellini, rispetto ad esempio alle galline chiuse dentro le stie o nei recinti. Tutti questi erano i discorsi che si facevano al bar come commento alla faccenda del naso; che però restava inspiegata. E neanche con la psicologia si riuscì a spiegare il fenomeno. Era un uomo semplice; questo fu il massimo che potè dire il dottor Motta dopo la visita, soggetto a crisi repentine e a calci epilettici.

Il naso poi si sfaldò naturalmente; quasi non ci se ne accorse. Il suo vero naso era rimasto più bianco, ma simile all'altro. Al bar glielo esaminavano e ci discutevano sopra.

Tra le cose comunque che erano accadute in quei mesi ci fu un avventore del bar che, per prenderlo in giro, si presentò al bar una sera col naso finto anche lui. Era uno dei nasi avanzati dal carnevale. Indi seguì tutta la serie di scherzi ormai classici, fino a quello più crudele di dargli una scossa a 125 volt. Questo collega dal naso finto fu il regista del divertimento, e si divertì tanto che per ridere tenne il naso fin sotto casa, e poi per un po' anche in casa davanti alla moglie e ai due figli. Uno di questi due figli era nato da quattro mesi e presentava l'inconveniente di piangere sempre o comunque di piangere spesso, rendendo la vita e specialmente la notte della famiglia una pena. Quando entrò in casa col naso finto, il figlio piangeva e la moglie lo sbatacchiava perché si addormentasse. Intanto la minestra cuoceva sul fuoco e la moglie gridava che qualcuno la mescolasse. L'altro figlio stava suonando una trombetta e ripeteva: "Adesso vado," ma non andava, cosicché la moglie gridava più forte, minacciandolo anche di una serie di schiaffi, prima da lei poi da suo padre. Il piccolo, data la confusione, invece che addormentarsi strillava o riprendeva a strillare. Questa era la situazione quando entrò il padre col naso finto; il figlio più grande smise di suonare la tromba e gli andò incontro tutto estasiato, e il figlio piccolo quando vide la faccia del padre che si chinava sopra la culla, restò come interdetto in silenzio. Così la moglie corse a mescolare la minestra. Il figlio piccolo muoveva le mani per aria in direzione del naso; sembrava soggiogato. L'altro figlio intanto diceva: "Papà, papà, me lo fai provare?". Ma appena il papà si tolse via il naso, H piccolino si rimise a piangere più forte. La moglie lasciò la minestra e corse a

calmarlo; l'altro figlio col naso in prova suonava la tromba, la minestra che bolliva andò tutta di sopra. Così si scoprì che quando era il padre a portare il naso da carnevale, il Piccolino era buono e regnava in famiglia la pace, come un miracolo inesplicabile. Tanto che il padre fu quasi obbligato a portar sempre il naso, fino a che il piccolo si addormentava; a addormentarsi impiegava moltissimo, però nel frattempo non gridava. Se si svegliava durante la notte bastava fargli vedere il padre col naso. Era indubbiamente un bambino un po' strano, forse un caso psicanalitico. Per cui il padre teneva il naso pronto sul comodino e qualche volta, anzi spesso, dimenticava di avercelo indosso. Quindi i due coniugi dormivano lei da una parte, lui dall'altra col naso da carnevale. Non era un bello spettacolo.

Alla moglie venne l'idea che forse non era nemmeno un metodo buono e che il bambino poteva crescere diverso dagli altri. Per cui si rivolsero anche loro al servizio psichiatrico per sapere se un padre col naso da carnevale poteva produrre delle turbative alla crescita. Lo psicopedagogo disse che non erano ancora mai capitati casi del genere nella loro circoscrizione e bisognava far delle prove. C'era nel gruppo un logopedista che aveva un naso incredibile. Lo fecero vedere al bambino ma non ebbe nessun effetto, nel senso che il bambino non si calmò, anche se gli avevano messo la faccia del logopedista molto vicino, come faceva in genere per calmarlo suo padre. Il logopedista era il dottor Zecchi, e aveva un naso molto vistoso e molto innaturale. Il bambino per un attimo sembrò confuso. Il dottor Zecchi gli aveva messo il suo naso in mano perché ci giocasse; in genere faceva così coi bambini, era un suo metodo, perché il naso è un forte elemento immaginativo, questa la sua teoria, se dato al neonato come punto di riferimento o di appiglio. Il bambino gridò tanto che si dovette chiamare suo padre e allontanare a forza il dottor Zecchi, che non si voleva convincere. Comunque questa fu un'epoca che a un certo punto finì. Solo il figlio maggiore, crescendo risultò poco attaccato a suo padre.

E per citare tutti i fatti di cronaca connessi al carnevale del '56, bisogna dire che anche i cappelli da fata ebbero effetti collaterali; probabilmente perché a Centanni da vicino non se n'eran mai visti. Una signorina ne restò così suggestionata che cadde nell'apatia, come avesse in-trawisto un'altra specie di vita e quella normale non valesse più

niente. Parlava solo dei cappelli da fata. Non sapeva che li aveva distribuiti il comune, credeva che venissero da un'altra realtà, e restò degli anni ad aspettare che ritornasse il carnevale del '56. Prima faceva la cameriera, poi divenne abulica e sudicia. Si chiamava Rosa Pia Mantovani.

Anche questo episodio fu citato dall'assessore alla sanità contro il sindaco per destituirlo. Non si può dare a chiunque senza cautele un cappello da fata, disse in consiglio comunale, a meno di essere cinici. Oppure incompetenti. Il sindaco tentò di rispondere; disse che l'esimio assessore alla sanità in quello stesso carnevale, il carnevale del '56, si era presentato vestito da arciera. Anche questo è cinismo - disse il sindaco - verso le istituzioni e verso la politica sanitaria locale. "Mi duole ricordare - ribatté l'assessore - che il signor sindaco, in quella stessa circostanza e dall'alto della sua autorità, tenne il discorso d'inaugurazione con uno di quei nasi finti da carnevale; e poi - aggiunse - non se lo tolse per tutta la sera. Questo è essere seri?", chiese. Un consigliere alleato del sindaco disse per scusarlo che quella sera, essendo carnevale, il sindaco aveva come tutti forse un pochino bevuto. "Io no - diceva l'assessore alla sanità - io ero responsabile completamente di me. Un assessore deve essere lucido, è questo che conta, e un sindaco ancora di più." Poiché c'era rumore tra i banchi, aggiunse che ci si può vestire lucidamente da arciera, o da corazziere, come aveva fatto l'assessore alla scuola Zinani, o da dottor Balanzone (come il consigliere Leoni, che fu citato insieme a molti altri, travestiti quel martedì grasso da indiani o da esploratori insieme alle mogli), il che era molto diverso - disse l'assessore - dal mettersi un naso finto sotto l'effetto dell'alcol; con pregiudizio per la lucidità politica e gli obblighi connessi alla carica. Questo argomento della lucidità fu decisivo, e tutti si schierarono con la lucidità, anche l'assessore allo sport, che si era vestito da antico corsaro. Il sindaco rimase isolato, senza argomenti, stretto dalla logica dell'assessore alla sanità. Che per inciso si chiamava Ercole Prati.

La discussione fu interessante, perché vide schierate due concezioni della politica. L'assessore alla sanità era un lettore di Machiavelli; in particolare leggeva da anni i discorsi sulla prima deca di Tito Livio; e

derivava da lì l'idea politica di lucidità. L'ex sindaco era invece un autodidatta.

14. SUICIDI CON ERRORE

Un dipendente della nettezza urbana si è buttato nel gennaio 1981 dalla finestra ed è caduto su un vigile urbano uccidendolo.

Un salumaio che voleva spararsi, per errore ha sparato a un geometra che era affacciato alla finestra di fronte.

Un uomo disoccupato e abbandonato dalla moglie ha cercato di schiantarsi con l'auto contro un muro che c'era a una curva; ma il muro è crollato e ha ucciso una maestra e ferito diversi bambini che erano in classe.

Un pollivendolo esasperato per le tasse e deciso a farla finita, si è sdraiato il nove giugno sui binari del treno ed è rimasto lì quattro ore. Finché il treno è arrivato e ha deragliato frenando. Sul treno c'era un cardiopatico che si è sentito male ed è morto.

Un avvocato alcolista e ridotto in miseria si è buttato il dieci settembre da un ponte. Ma con lui è caduto un pensionato che aveva cercato di trattenerlo. Il pensionato è annegato, mentre l'avvocato è stato tirato a riva ancora ubriaco e incosciente.

15. PRIMO APPARUTI

Quel che racconto di Primo Apparuti è tutto vero; lo raccontava lui stesso in manicomio.

Primo Apparuti era un meccanico e viveva a Nonan-tola in provincia di Modena. Nel 1918 fu ricoverato di sua volontà nel frenocomio di Reggio Emilia. Diceva che non poteva più stare fuori, che non poteva più andare avanti così. Era meccanico di biciclette e quando batteva con il martello un pezzo di ferro per fucinarlo, si sentiva venir meno le forze; gli pareva che il ferro si dovesse la-gnare e che lo rimproverasse col suo silenzio. Ne era allora talmente addolorato che gli veniva da piangere e correva a mettere il ferro nell'acqua sperando di alleviare il male che gli aveva fatto. Lasciava passare mezz'ora e non avendo il coraggio di riprendere il ferro, si metteva a montare una ruota di bicicletta; ma appena stringeva i dadi dell'asse, la solita voce interiore lo rimproverava che faceva del male ai dadi e all'asse. Doveva smettere. Ma poi incontrando con lo sguardo altri dadi, diceva di sentire dolore e smania; provava a resistere, ma un forte stringimento di cuore lo costringeva a allentarli. E dopo averne allentati parecchi, doveva scappare, scusandosi con gli altri dadi, dicendo che non era lui ad averli stretti, e se li avesse di nuovo allentati il proprietario della bicicletta sarebbe caduto e forse sarebbe morto. E sentiva i suoi figli chiamare: "papà, papà," tra le lacrime. Allora chiudeva bottega e metteva un cartello: è morto il meccanico. Poi si pentiva di averlo scritto e di dare ai clienti motivi di dispiacere e di pena; lo andava a levare, senza avere il coraggio di guardare le biciclette.

Spesso pensava di uccidersi, ma lo assaliva il timore di esser maldestro e di arrecare dei danni alle suppellettili, o di disturbare la gente con il suo funerale. Sentiva allora una smania e un'oppressione indicibile al cuore, e gli veniva voglia di cavarla la testa e porla sul banco dell'officina, e sgridarla e bastonarla; finché non lo prendeva una grande stanchezza.

Qualche volta, per non essere sempre afflitto dalle biciclette, andava in città e acquistava un biglietto del tram per la più lontana fermata. Ma

dopo circa mezzo chilometro doveva scendere, credendo di non essere degno di farsi portare, e sentendosi inoltre rimproverare dal motore. Rifaceva la strada a piedi, ma incontrando altri tram carichi di gente, sentiva di nuovo lo stringimento di cuore, vedendoli sottoposti a tale sforzo. Allora si associava al loro dolore piangendo, e li seguiva in salita promettendo di vendicarli, insultando e beffeggiando i passeggeri, ed esortando i motori ad avere pazienza, perché avrebbero avuto poi delle gioie che i passeggeri non sospettavan neanche.

Arrivato fuori dall'abitato si compiaceva di contemplare i pali telegrafici e di abbracciarli, bacciarli, misurare la distanza dall'uno all'altro, contare i fili che portavano, provando molta consolazione. Cercava di imprimersi in mente la forma e le dimensioni di ognuno, e prometteva di tornare a trovarli. Questi erano i soli momenti di contentezza della sua vita che si ricordava.

16. LA REPUBBLICA DEGLI IDIOTI CONGENITI

Un idiota di nome Sereno Bastuzzi viveva dentro a un pagliaio. Il pagliaio era annesso a una casa colonica un tempo abitata. Nel pagliaio vivevano anche il padre e la madre di Sereno Bastuzzi che erano idioti congeniti e facevano i contadini. Owerossia vivevano autosufficienti su un pezzetto di terra ereditato.

Un idiota ha una concezione tutta sua dell'agricoltura; non compra e non vende niente; non usa trattori né altri motori agricoli; non pota le piante né dà concimi chimici, diserbanti o antiparassitari. Non semina perché non connette il seme alla pianta. Un idiota considera invece stupidi gli altri e ride quando li vede buttare il grano per terra. Infatti condivide la scelta delle galline di andarlo a beccare. Un idiota per sua natura non mangia la carne, infatti la famiglia Bastuzzi non la mangiava; mangiavano invece le uova, i radicchi, altre erbe somiglianti ai radicchi; o imparentate ai radicchi. I radicchi sono al centro della loro alimentazione e sono individuati tra i campi per primi e con gioia. Hanno invece in antipatia le ortiche e spontaneamente le pestano, di modo che dove vive un idiota o una famiglia di idioti ci sono pochissime ortiche. L'idiota lo fa per vendetta, non per eliminare razionalmente dall'agricoltura le piante infestanti. E così pure coi rovi, che sono motivo di lamenti e di ritorsioni.

Il caso della famiglia Bastuzzi è stato studiato per stabilire che tipo di agricoltura adotta spontaneamente un idiota, o una comunità di idioti lasciata a se stessa, nell'ipotesi che al mondo un bel giorno rimangano loro da soli. Lo studio è stato condotto dal dottor Consolini dell'università di Pavia attorno al 1960-61, coadiuvato dalla sua assistente dottoressa Maria Stanca.

Un singolo idiota necessita di almeno sei ettari di territorio per vivere, parte boschivo e parte tenuto a prato, in cui scorra un ruscello o vi sia almeno una fonte potabile. D'estate l'idiota sta sotto gli alberi al fresco, di preferenza vicino al ruscello, e non si espone ai raggi del sole se non per necessità alimentari. Piace la vicinanza delle galline, con le quali c'è simpatia. Quando il gallo trova una spiga o un verme per terra,

e con un suo verso particolare chiama a raccolta, corre anche l'idiota che spesso è il più svelto a mangiarlo. Piace anche la vicinanza di mucche, le quali sono affettuose verso gli idioti; e se ne vedono uno sdraiato al fresco sopra l'erbetta, gli vanno vicino e lo imitano. Sembra che le mucche distinguano gli idioti dai sani, e mentre temono questi ultimi per le loro manie, hanno grande confidenza coi primi. I Bastuzzi infatti avevano quattro mucche (e un torello) e vivevano in pacifico accordo; le mucche mangiavano l'erba, e loro i radicchi; inoltre bevevano il latte intero e naturale assieme ai vitelli. Per una mucca non c'è differenza fra idioti e vitelli. L'idiota diventa astuto nel trovare le uova, e supera di gran lunga l'astuzia della gallina che le nasconde. Ogni tanto però qualche uovo non viene trovato e ciò perpetua la razza delle galline.

Le galline che sono proprietà di un idiota muoiono di morte naturale, cioè di vecchiaia; cosa che non si osserva mai presso la popolazione civile dove le galline vengono sempre uccise e cotte. La famiglia Bastuzzi non aveva questa abitudine di cuocerle perché non conoscevano il fuoco. Una gallina che si sente morire si allontana dalla comunità, va ai confini della proprietà dei Bastuzzi, si nasconde in un fosso o in un cespuglio spinoso e sta in silenzio. Anche le mucche vanno a morire ai confini della proprietà, in un luogo spelacchiato dove non passa nessuno e la terra è franosa.

Quando un animale esce dalla proprietà dei Bastuzzi, in genere viene preso a sassate dai contadini vicini, o rincorso con un bastone. Di modo che impara presto i confini così come sono registrati al catasto. Anche i Bastuzzi hanno acquisito in tal modo il senso della proprietà territoriale e non si azzardano a uscire. Sereno Bastuzzi spesso cammina lungo i confini, seguito da mucche e galline, e guardato in cagnesco dai confinanti che hanno un'agricoltura razionale e intensiva, e faticano per migliorare la terra. I Bastuzzi invece non fanno nessuna fatica e non sembrano mai preoccupati dall'andamento della stagione dal punto di vista agricolo. Il che è motivo di ira da parte dei confinanti.

In estate gli idioti ingrassano; in inverno si può dire che vanno in letargo o in semiletargo. In estate i Bastuzzi si svegliano col sole e vanno sugli alberi a mangiare la frutta; è frutta inselvaticata. Intanto, sotto, galline tacchini anitre e mucche pascolano. Non rispettano l'orario di pranzo o di cena. Bevono l'acqua con molto diletto. Sereno Bastuzzi

sembra che l'assapori intensamente; socchiude gli occhi e la mastica, come fosse un liquore. Assapora probabilmente la sua frescura nelle giornate calde di luglio e di agosto. Questo compiacimento non si nota nelle mucche che son più bramosi; si nota invece nelle galline e negli uccelli in generale.

Il dottor Consolini nel suo studio dice che in inverno i Bastuzzi stanno nel vecchio pagliaio, e quando la giornata è cortissima e grigia dormono sempre. La dottoressa Stanca afferma che russano a intermittenza. Ogni tanto uno di loro si alza e cerca a tentoni le noci o le nocciole, o scava le carote nel vecchio orto. È impossibile che sporchino di letame la paglia. Conoscono inoltre l'uso degli abiti, cioè giacche di lana ereditate dagli avi. Mangiano anche la neve. Ma d'inverno non ridono, si muovono lenti e assenti come sonnambuli, poi tornano dentro la paglia. In inverno anche la campagna dorme, sepolta dalla nebbia e dal ghiaccio. Le mucche mangiano la corteccia degli alberi e le siepi, che avevano rifiutato in estate. Tutti dimagriscono, anche oche e galline. Qualcuna muore, le più labili. Anche questo è motivo d'ira dei vicini, che cioè le galline siano abbandonate a se stesse invece che essere uccise. Ciò mina le basi della società contadina e attira i polli dai pollai degli altri. I vicini sostengono che i Bastuzzi sono pericolosi per l'agricoltura, e danno il cattivo esempio ai figli, i quali credono che, quella sia una repubblica e i Bastuzzi dei repubblicani, non degli idioti. Quando un bambino scappa di casa perché ad esempio ha litigato col padre e passa un giorno in mezzo ai Bastuzzi, torna a casa con la mentalità libertaria e prossima alla mentalità dei bovini o degli uccelli da cortile; cioè concepisce solo il presente fuggente e sottovaluta il padre.

Lo stato di letargo invernale può durare nei Bastuzzi fino a tre mesi (eccezionalmente fino a quattro); dal che il dottor Consolini ne deduce che gli idioti allo stato naturale non sopravviverebbero oltre il circolo artico o al di sopra dei mille e duecento metri. I Bastuzzi vivevano in provincia di Cuneo, posta sulla linea isoterma dei cinque gradi di gennaio. Se si scende sotto questi valori, gli idioti non hanno sufficienti riserve corporee e arboricole per superare l'inverno. Il dottor Consolini pone quindi l'isoterma ideale per gli insediamenti spontanei di idioti ancora più a sud, in un regime tuttavia di precipitazioni elevato, oltre i

duemila millimetri annui di pioggia. Esempi favorevoli che cita sono le province di Grosseto, o le regioni pedemontane esposte a mezzogiorno, come Bassano del Grappa o Massa Carrara.

Il calore viene invece sopportato dagli idioti fino a temperature elevatissime, oltre i quaranta gradi, purché non scarseggino gli abbeveratoi, altrimenti il caldo disidrata e rende sitibondo l'idiota. La dottoressa Stanca conferma tali dati con un suo studio sull'adattabilità dell'idiota in Nord Africa e in Africa. Questo studio le è valso la cattedra nel 1964.

Se al mondo tutti fossero idioti - ne conclude il dottor Consolini - la razza umana non si estinguerebbe. Si ridurrebbe globalmente di numero e abiterebbe le fasce più temperate o calde, come dallo studio della dottoressa Stanca; il mondo si rimboschierebbe. Forse la città sparirebbe come polo abitativo e nell'aria tornerebbe l'ozono. La natura umana è erbivora - afferma il dottor Consolini - e infatti l'idiota mangia spontaneamente e senza costrizioni le erbe e i frutti degli alberi; e si accompagna ai branchi di erbivori, i quali lo riconoscono e coi quali si accoppia. A volte si accoppia anche con i volatili. Si è notato inoltre che presso i Bastuzzi le galline hanno ripreso a volare.

17. LA DONNA DETTA BALENA

Una donna grassa di nome Paola Parletta aveva ogni tanto una forte diarrea. Passava la notte tutta sudata sul gabinetto, mentre fuori infuriava il temporale. La diarrea le veniva ogni qualvolta si sentivano i tuoni e il cielo rumoreggiava, specialmente d'estate, di notte, con formazione di trombe d'aria e di vento. Era molto grassa di corpo e con dei brufoli in faccia, ma era convinta di essere magra o di apparir magra per via della testa piccina e del cranio pochissimo voluminoso. Mentre stava sul gabinetto e sudava e il temporale infuriava, pensava che qualcuno doveva averle di nascosto somministrato un purgante tra i cibi. Era l'unica idea che riusciva a secernere dal suo cervello piccino, e anche se si sforzava non riusciva a secernere un'altra più consistente. Questa idea le era sorta nell'agosto del 1955. Passava perciò tutta la notte tra le coliche, la paura dei tuoni e il rancore contro qualcuno, anche contro persone assenti da tempo ma che le balenavano in mente come possibili avvelenatori venuti appositamente anche da molto lontano, entrati in cucina in sua assenza e poi fuggiti via senza farsi sentire. Viveva il resto della sua vita piena d'astio e sospetti; cercava di cogliere qualcuno con un purgante in mano mentre glielo versava nella minestra. Sospettava dei vicini di casa; li aveva incontrati più volte con dei pacchetti su per le scale; e sospettava di un suo fratello che forse in questo modo voleva rubarle l'eredità, cioè il letto e un materasso. Sentiva un cattivo sapore a volte nell'acqua dell'acquedotto, perciò sospettava anche quello; ma non aveva mai colto nessuno sul fatto, nonostante tenesse d'occhio per ore il rubinetto e chi per caso lo manovrasse.

Così queste diarree erano al centro della sua vita e attorno ad esse si sviluppava tutta la sua attività intellettuale. Fino a trentasei anni dopo ogni diarrea protestava, assaliva e insultava i sospetti, girava per tutta la casa piena di rabbia, in vestaglia, ancora pallida in faccia per i dolori alla pancia, ma sempre voluminosa e ingombrante di corpo. Si presentava all'improvviso a un familiare e chiedeva: "Chi ha messo il purgante nella minestra?". Era per coglierlo in fallo, o comunque far

sapere che non era una semplice stupida alla mercé di chiunque. Poi cominciava a minacciare, a dire frasi ingiuriose a tutti i manovratori di lassativi e purganti, che comprendevano anche alleati ipotetici agenti nell'ombra vigliaccamente col contagocce.

Poi con l'età, invecchiando, queste diarree divennero più regolari e indipendenti dalle perturbazioni atmosferiche o dai colpi di freddo; sopravvenivano ogni due o tre settimane, qualunque tempo o stagione facesse, ma non smisero di costituire il problema numero uno della sua esistenza.

Questa Paola Parletta, restata signorina anche da vecchia, aveva cambiato la tattica: dal 1960, da quando si era fatta ancora più grassa e con la testa in proporzione sempre più microscopica, soffriva d'affanno al respiro e di palpitazioni cardiache; si aggirava al mattino senza parlare per non stancarsi, cercava di agire d'astuzia; cercava nel pattume un boccettino che avesse contenuto il pursante, frugava nel cassetto dei medicinali o sotto ai materassi, sempre in silenzio, perché per gridare e accusare le mancava la resistenza del cuore. Trovava del liquido a volte sparso per terra, in cucina, ma non diceva niente; per chiamare i carabinieri aspettava delle macchie più grosse, anche ad esempio sulla tovaglia o nei pressi del piatto. Sospettava anche il sale.

Poi un giorno cadendo dal gabinetto si lussò l'anca. Da allora stette sempre sopra una sedia rimuginando sulle pietanze e sulla falsa faccia di chi l'accudiva. Questa fu la sua vita. Non le capitò altro.

18. IL MARTIRE DEI PIEDI

La vera vita del dottor Dialisi cominciò in età già avanzata, e si svolse tutta attorno a un paio di scarpe. Erano scarpe di cuoio coi lacci. Le aveva comprate un giorno quasi senza provarle, nel 1937, a sessantadue anni; diceva che vedendole nella vetrina era stato come ispirato. Risultarono poi molto strette e così dure che era una sofferenza portarle. Però le portava dalla mattina alla sera, e anche alla sera continuava a tenerle fino all'ora di andare a letto. Era per allargarle e per ammorbidirle con l'uso. Ma le scarpe non si allargarono mai e il piede continuò sempre a soffrirne. Successe però che mentre prima era un uomo senza nessun interesse e svogliato, da questo momento fu un uomo che ebbe in mente solo le scarpe. Nessuno attorno a lui aveva sospetto delle sue pene, perché le teneva nascoste. Si notava solo un'andatura prudente come di uno che cammina sopra le uova, e un'espressione concentrata sul viso, in un certo senso più elevata spiritualmente. I piedi intanto gli si erano spellati, era il 1938, avevan formato nel calcagno un soprosso e in qualche punto erano entrati in suppurazione. A vederli facevan pietà. Ma era raro si togliesse le scarpe. Solo di notte li liberava, li stendeva sul letto e li stava a guardare. Non volle mai saperne del calzolaio. Tra lui e le scarpe si era formato un binomio, dedito tutto a infierire sui piedi.

Il dottor Dialisi aveva una figlia (era vedovo) che si chiamava Veronica. Costei vedendo il mutamento del padre, il quale non diceva più niente, camminava moltissimo ed era sempre più zoppo, pensò di portarlo da un ortopedico. Bisogna dire che il dottor Dialisi aveva maturato alcune sue idee generali sull'uomo e sulla predestinazione: la testa ci è data per potere pensare - diceva - la bocca per respirare; le braccia e le mani per abbracciare e accarezzare gli oggetti; le gambe, volendo, per camminare; e i piedi, così esposti e sensibili, ci sono dati per tenere a freno l'orgoglio, l'invidia e la concupiscenza; altrimenti avremmo gli zoccoli, come i cavalli. Questo lo disse all'ortopedico, durante la visita. L'ortopedico ne restò abbastanza colpito, perché era

abituato a considerare i piedi diversamente, come un fatto anatomico e non spirituale.

In seguito il dottor Dialisi accentuò ulteriormente le persecuzioni: aizzava i cani per farsi mordere i piedi; se li faceva pestare dalle scolaresche o dove c'erano resse, e un piede gli fu trafitto da una punta d'ombrello, senza che lui protestasse. Li paragonava al costato di Nostro Signore, ma senza intenzioni blasfeme; infatti dei piedi non aveva una bassa opinione, come si ha comunemente, ma rappresentavano per lui il centro della sua vita morale. Gli si eran comunque formati due ascessi talmente estesi e profondi che lo portarono rapidamente alla tomba. Gli antibiotici non c'erano ancora; furono inventati pochi anni dopo. Con gli antibiotici si sarebbe forse salvato. Non permise negli ultimi giorni che nessuno più gli esaminasse i piedi. Si era talmente indebolito che non poteva star dritto. Tutti lo pregavano di togliersi almeno le scarpe, ma lui le voleva tenere anche a letto, e sorrideva all'ortopedico che gli parlava al capezzale. Quando perse conoscenza, gli furono tolte le scarpe e poi rimesse subito, perché il quadro clinico risultò impressionante e non c'era ormai più niente da fare; fu il parere anche dell'ortopedico.

Se si fosse saputo che religione mai era quella in cui credeva questo dottor Dialisi, ci sarebbero stati dei convertiti, perché la sua morte fu una morte bellissima, fu la morte di un santo. Il suo calvario era durato in tutto tre anni. Quando si spense era il 1940, ed era già in atto la seconda guerra mondiale.

19. CESARE LOMBROSO

Come tutti sanno Cesare Lombroso fu uno studioso specificamente di delinquenti e anormali, ivi compresi gli idioti e gli artisti, caratterizzati da un'analogia malformazione di origine incerta. A questo proposito Lombroso studiò nel 1881 i musicisti e la loro distribuzione geografica, in rapporto soprattutto ai vulcani e ai terreni vulcanici. Risultò che in Italia, fino a quella data, vi furono esattamente 1.210 musicisti, in Germania 650; 405 in Francia e 239 in Austria-Ungheria. Seguono il Belgio con 98 musicisti, la Spagna con 62; agli ultimi posti la Svezia (9), l'Irlanda (7) e l'Olanda con un musicista in totale. Da questi dati, afferma Lombroso, non si può dire niente, né sull'influenza determinante del clima né su quella dei vulcani. Invece nella distribuzione dei musicisti in Italia spiccano con molta evidenza le città capitali rispetto alle campagne, alle zone boschive e alle paludi, che sono scarsissime di musicisti. Tra le città, Napoli ha avuto 216 musicisti, Roma 127, Venezia 124, Milano 95, Bologna 91, Firenze 70; Torino soli 27. Evidentemente ha il primo posto il fattore marino; hanno il secondo posto le colline, e il terzo i vulcani.

Non è invece certo l'influsso etnico. Anche nella pittura prevalgono le capitali, seguite dalle colline; agli ultimi posti L'Aquila e Siracusa che hanno avuto un pittore Bari, Grosseto, Sondrio, Porto Maurizio e Teramo: zero. Press'a poco lo stesso vale per scultori e architetti. I paesi che non diedero artisti o ne diedero pochi sono quelli colpiti dalla malaria e dal gozzo. Tuttavia, per quanto queste cifre sembrano eloquenti, ci dice Lombroso, pure si debbono accettare con grande riserbo, specie per ciò che concerne il primato delle capitali sul clima e sui vulcani: spesso si spacciano infatti come originari di una città capitale individui che vi si son trasferiti neonati o in giovane età dai loro paeselli sperduti tra gli acquitrini o tra le eruzioni vulcaniche.

Oltre che il clima, sono determinanti gli eventi meteorologici negli impulsi artistici e in generale in tutte le espressioni criminali. Il massimo numero di atti violenti (come pure di forti ispirazioni poetiche e artistiche) accade in vicinanza del primo quarto di luna quando si

hanno anche perturbazioni e temporali. La luna piena con tempo sereno porta impulso a fuggire e stupidità. Gli ultimi quarti fanno il criminale e l'artista più ragionevole e umano, e più incline alla delazione e al ripensamento. Molti poi sentono le variazioni meteorologiche due o tre giorni prima che accadano, e indicano con il loro grado di agitazione se il tempo volgerà al bello o al variabile. A Milano, nel 1871, si poteva osservare un ladro solitamente tranquillo che si abbandonava a orride bestemmie qualche ora prima che tirasse vento. E se col vento c'era pioggia e tormenta, le bestemmie erano turpi e oscene, secondo una scala graduata stupefacente, la quale annunciava che tempo avrebbe fatto, fino alla tempesta e al diluvio.

Anche le rivoluzioni, in quanto espressione criminale, risentono molto del clima. In uno scritto del 1887 Lombroso dimostra che nel mondo antico il numero massimo di rivoluzioni si notano in luglio, e il minimo in novembre. Roma e Bisanzio, su 88 rivoluzioni, ne danno 11 in aprile e 10 in marzo, giugno, luglio e agosto. Da questi dati appare chiaro che nei mesi caldi le rivoluzioni sono scoppiate in maggior numero che in quelli freddi.

Nel medio evo le rivoluzioni accadevano in piena estate; in seguito, dal 1550 al 1791 ne troviamo 10 in primavera, 14 in estate, 3 in autunno e 4 in inverno. Dal 1791 al 1880 le rivoluzioni furono 495 in Europa, 283 in America, 33 in Asia, 20 in Africa e 5 in Oceania. Riguardo all'Asia e all'Africa il massimo fu in luglio. In Europa in luglio e marzo; nelle repubbliche spagnole d'America, in gennaio, che è il mese più caldo. È evidente in tutto ciò, dice Lombroso, il predominio esclusivo del fattore termico. Infatti il numero delle rivoluzioni aumenta da nord a sud, precisamente come aumenta da nord a sud il calore; vediamo la Grecia darci 95 rivoluzioni, cioè il massimo; e 0,08 la Russia, il minimo; vediamo le più piccole quote nelle regioni nordiche, Inghilterra e Scozia, Germania, Polonia, Svezia, Norvegia e Danimarca; e le maggiori nelle regioni meridionali, Portogallo, Spagna, Turchia europea, Italia meridionale e centrale, e un numero medio appunto nelle regioni centrali. Una notevole eccezione è l'Irlanda, che dà un numero di rivoluzioni in rapporto contraddittorio con la posizione geografica. Ma si deve notare che il clima in Irlanda è molto addolcito dai tepori

benefici della Corrente del Golfo. La Corrente del Golfo ha un analogo effetto sull'arte e sui sommovimenti dell'arte nel corso dei secoli.

Ma Lombroso è celebre soprattutto per aver misurato i criminali e iniziato a misurare gli artisti. Nel 1872 le misure dei criminali son le seguenti: gli incendiari risultano essere i più alti di tutti, con metri 1,71; seguono gli omicidi con metri 1,70. Vengono poi ladri e rapinatori: metri 1,69. Il minimo d'altezza è offerto da stupratori e truffatori che oscillano tra metri 1,65 e metri 1,66. Quanto al peso corporeo, segue quasi esattamente la legge della statura: molto leggeri sono i rei di rapina e di furto, con 61 chilogrammi e leggerissimi gli stupratori: chilogrammi 57. Rapinatori e omicidi offrono taglia buona e salute robusta, mentre falsari e stupratori offrono una maggiore quantità di gracili: e si deve notare che su 8 reati di stupro, 10 di falso e 13 di appiccato incendio, cinque vengono in genere commessi da gobbi; mentre si contano solo tre gobbi sopra 250 rapine e omicidi: il che confermerebbe secondo Lombroso la mala opinione che in quanto a malizia e lussuria si ha sempre avuto dei gobbi. Quanto alla testa, la massima capacità cranica è offerta dai falsari, dai calunniatori e dai truffatori; vengono subito dopo i rapinatori, da cui poco differiscono gli omicidi; poi ladri e stupratori. Il minimo è offerto dagli incendiari, che sono spesso di testa ultraminuscola e di cervello inesistente. Considerando anche l'altezza, il tipo dell'incendiario si avvicina perciò più di ogni altro all'idiota tradizionale; se si eccettuano i casi degli incendiari gobbi.

Cesare Lombroso era nato nel 1835, e morì nel 1909. A un certo punto della sua vita si recò in Russia per avere uno scambio di idee con Leone Tolstoj, il famoso scrittore, ed eventualmente studiarlo. Ma Tolstoj non lo volle ricevere, dicendo che le sue teorie eran le teorie di un idiota. Quando questo gli fu riferito, Lombroso ne restò molto offeso; sfidò Tolstoj a provarlo statisticamente. Ma non ne ebbe risposta. Questo accadeva nel 1897.

20. APPARIZIONE INCONCLUDENTE DELLA MADONNA

La prima apparizione che ebbe l'Adele Bagnoli si verificò il 14 maggio. Lo dice il perito che l'ha visitata. Nei giorni precedenti non si era notato nessun cambiamento nella ragazza, che era del solito suo buon umore, mangiava con appetito e dormiva tranquilla. Il padre, di cinquantanni, è guardiano al telegrafo. Sa leggere e scrivere, e quando racconta questa vicenda, ha un'aria di grande sincerità. La madre, Capanni Maria, è una donna tranquilla e dice che non si è mai accorta di niente per quanto riguarda l'Adele, né che fosse ad esempio sonnambula o che avesse le convulsioni. Aveva avuto da pie-colina la tosse cattiva. E due altre figlie erano morte di difterite. Da vedere tutte le sorelle sono un po' anemiche.

Dunque l'apparizione è avvenuta in un luogo detto il Pianello, distante un chilometro dall'abitazione dei Bagnoli. È un luogo solitario, senza case. In basso ci sono castagni folti; in alto piante rade di felce e ginepro. In cima è piatto, con una leggera conca, e tra i cespugli più bassi c'è un ginepro alto almeno un metro e mezzo, in cui per l'appunto apparve la Madonna all'Adele. Si noti che qui non esistono croci, né pilastri con l'immagine della Madonna, né tabelle votive o tabernacoli, e neppure leggende o superstizioni legate in qualche modo a quel posto. Il più vicino santuario è sulla strada di Castelnuovo, dedicato alla Madonna della tosse, cioè della salute.

Il 14 maggio era venerdì. L'Adele, ritornata da scuola, uscì nel pomeriggio a portare le pecore al pascolo. E andò con lei una sua amica di tredici anni, Giovannelli Emma, biondina e intelligente. Passano il tempo a giocare con una palla di gomma. Poi, lasciate le pecore sulla vetta del monte, erano scese inseguendo la palla in un prato chiuso da vigne, di proprietà del padre di Emma; il quale scorgendole si mette a gridare perché pestano l'erba e non badano invece alle pecore. Loro scappano, e Giovannelli continua a gridare che non traversino il prato, ma che ci passino intorno. Loro niente; arrivate di corsa alla siepe, la scavalcano, prima l'Adele, e l'Emma dietro. A venti metri c'era il ginepro, e quando l'Adele alza la testa vede che in mezzo c'è una

bambina della sua statura circa, bellina e biondina, vestita di bianco. Allora si ferma, un po' meravigliata, e dice: "Emma, guarda; una bambina". L'Emma non vedeva niente e chiedeva: "Ma dove?", e voleva continuare fin sulla cima del monte per andare a chiamare le pecore. Però l'Adele diceva che c'era quella bambina che la guardava, e si girava a guardarla se lei si spostava, e agitava sempre le mani di modo che sembrava che la chiamasse. Un po' spaventata l'Emma gridò: "Bada, è il diavolo!". Si spaventa allora anche l'Adele, e tutte e due si mettono a correre. Sulla cima sente quasi che le si piegano le gambe ed era diventata pallida pallida.

Così fu condotta a casa tutta tremante da sua sorella Enrichetta, che aveva quindici anni ed era per caso lì nei campi. A casa subito non voleva dir niente, e alla sera non voleva mangiare. Sembrava malata; ma anche prima era a volte così di carattere. Poi a forza di chiederle che cosa aveva, a sua madre racconta che al Pianello aveva visto una bambina; che non faceva paura ed era bellina; Derò lei era scappata. Alla sera non riesce a dormire.

Il giorno dopo, che era sabato, quando suo padre ritorna, saputa la cosa, le proibisce non solo di andare al Pianello, ma di discorrere anche del fatto. Così per tutta la settimana non ci ritorna. Ma i vicini parlavano già dell'apparizione e dicevano che l'Adele aveva veduto una bambina sopra il campo di Giovannelli, dove c'era il ginepro; e una donna ha esclamato: "Di sicuro è la Madonna". Così da quel momento tutti hanno detto che venerdì al Pianello era apparsa la Madonna all'Adele. La quale nel frattempo si era fatta ancora più pensierosa, andava a scuola di malavoglia e bisognava strapparle le parole di bocca. Così diceva sua madre e la sua maestra.

Il 23 maggio, domenica, per farle vedere che non c'era niente e smettesse quindi le malinconie, la sorella Enrichetta l'accompagna su per il monte. Ma appena l'Adele scorge il ginepro vede la bambina vestita di bianco, con le mani in croce sul petto. Allora di nuovo hanno paura, e corrono giù per i campi; però dall'altra parte, dove c'era un gruppo di case che si chiama Burano. Qui si raccoglie un po' di gente, e si mettono tutti a parlare. Dicono che quella è la Madonna, e che in giro ormai lo sanno tutti; però dicono che bisogna fare la prova. E insieme all'Adele, che era un po' riluttante, tutti in processione tornano là. Lei

come al solito, appena passa la siepe, vede la stessa bambina nel posto di prima; con le braccia distese. Tutti dicono che bisogna farle subito delle domande, e ne suggeriscono molte all'Adele e la spingono avanti perché gliele faccia; finché lei, vincendo il timore, chiede: "Chi siete?". Poi dice che la risposta è stata: "Maria Concetta". Tutti restano pieni di meraviglia e entusiasmo, e fanno ala all'Adele e al ginepro. Poi continuano con altre domande: "Saremo felici? quando moriremo? pioverà oggi? l'anello chi me l'ha rubato? mio fi. glio quando tornerà da soldato?". E ancora altre domande di vario tipo, a cui l'Adele, dopo che le ha riferite, risponde: "Sì, no, oggi, domani, fra un mese, eccetera"- oppure dice che Maria Concetta è rimasta muta. Tutti sono molto esaltati.

Alla sera a casa l'Adele ancora non vuole mangiare ed è come imbambolata. Il giorno dopo il padre sentendo le chiacchiere che facevano in giro, con un amico e la figlia sale al Pianello per fare da soli una prova. Arrivano e Maria Concetta è là, sopra il ginepro, quasi aspettasse l'Adele.

"La vedi?", le chiedono.

"Sì - risponde - la vedo."

Allora per far questa prova scrivono qualche parola in un pezzo di carta, pensando che se era la Madonna davvero, avrebbe dovuto indovinare ogni cosa. Danno il foglio piegato all'Adele, e dicono di domandarle: "Che cosa c'è in questa carta?".

La risposta fu: "Tre parole".

Era vero. Essi provarono un immenso stupore.

Incominciò così e andò avanti per settimane una continua processione di gente che veniva dai paesi vicini e saliva al ginepro. Deponevano voti, piantavano croci, e il parroco aveva già messo una cassetta per raccogliere le offerte; anche lui scriveva dei bigliettini, li piegava e aspettava che indovinasse. Diceva che se non era proprio l'Immacolata, però come minimo era qualche spirito santo. E l'Adele che all'inizio aveva una certa paura, adesso voleva sempre tornare al Pianello; e poneva le domande a Maria Concetta, la quale o rispondeva o stava zitta.

Una volta fanno chiedere fino a quando sarebbe rimasta nel ginepro a parlare.

Lei risponde: "Fino al 23 luglio".

"E poi - chiedono - sarebbe più ritornata?"

Risposta: "Sì, dopo duecento giorni".

Domanda: "E allora in che mese saremo?"

Risposta immediata: "In febbraio".

Fecero i conti, e la cosa era vera. Fu questo uno degli avvenimenti che più impressionarono. Poi voglion sapere quante chiese ci sono a Roma. E Maria Concetta per bocca di Adele dice: "Novantacinque parrocchiali". Tutti approvano meravigliati, e anche il parroco dice che è esatto. Così ogni giorno era un interrogatorio continuo. Un vecchio che abitava in una casa sulla strada statale si fa avanti. "Domanda a Maria Concetta se sa come mi chiamo". L'Adele domanda e poi dice: "Filippi". E lui a sentire il suo nome, tutto contento esclama: "È vero!". E si guarda intorno come per dire: avete sentito? Ma intorno hanno obiettato che questa domanda non vale, perché il suo cognome lo sapevano tutti. In questi casi allora il prete diceva: "Basta! non bisogna stancarla!"; oppure: "Uno alla volta!", quando c'era una gran ressa. Oppure: "Queste domande non sono ammesse", perché volevano sapere questioni di gelosia o di interesse; che cosa faceva la moglie, che cosa aveva fatto il marito, e cose anche più brutte e pettegolezzi. E non ha voluto neanche che si chiedessero i numeri al lotto: "Non sta bene - diceva - questo è mancar di rispetto". E invece ha chiesto: "Chi di noi sarà salvo?". E l'Adele dopo aver riferito e sentito, ha risposto: "Angelo Acerbi, della Bruciata," che è un gruppo di case alla svolta per Castelnuovo. Tutti si sono ancora di più meravigliati, perché nessuno avrebbe mai detto Angelo Acerbi, che era un uomo di quarant'anni, che lavorava la terra e andava al caffè come fan tutti. E chiedevano anche: "Che cosa ho in tasca? di che colore ho il fazzoletto?". Lei rispondeva: "È di colore turchino", oppure: "è a quadretti". E nascevano delle discussioni per interpretare queste risposte.

In casa l'Adele non faceva niente, non aiutava, non studiava, e le sapeva fatica dir le orazioni. Aveva solo la smania di tornare a vedere il ginepro; sarebbe rimasta là tutto il giorno. D'aspetto diceva che la Madonna era bambina, con la faccia rosa e l'espressione di una che ha voglia di ridere. Gli occhi neri, i capelli biondi fin sulla spalle, e sui capelli un velo di tulle. Il vestito di raso bianco, con la gonna lunga a

campana, inamidata; i piedi non si vedevano. Girava gli occhi e parlando muoveva le labbra, con una voce chiarissima già da ragazza. La vedeva a qualunque distanza, anche dalla cima di un'altra collina; in linea retta erano più di duecento metri. Però l'apparizione era più chiara se stava a tre metri dal ginepro; se si avvicinava l'apparizione andava indietro, e poi circa a un metro svaniva. Se si allontanava di nuovo ricompariva serena e sorridente.

Un impiegato del telegrafo, conoscente del padre, ci volle andare un giorno insieme all'Adele. Si mise di fianco al ginepro e allungando la mano chiedeva: "È grande così?". L'Adele rispose che toccava la testa; era a un metro e trenta da terra. Poi mano a mano che abbassava il braccio, l'Adele diceva: "Le toccate il collo, il petto, la cintura, i fianchi, eccetera". Diceva che la mano era sempre davanti. Se l'Adele girava intorno al ginepro, la Madonna ruotava intorno al suo asse, presentando sempre la faccia. Non si capiva se era o no trasparente. Qualche volta vedeva sui rami un lumino, o una specie di punto molto brillante. Il parroco diceva che può essere lo Spirito Santo.

Poi è capitato anche, verso la fine di questo soggiorno della Madonna dentro al ginepro, che della questione se ne interessasse la maestra di scuola, signora Brevini. A sentirme sempre parlare e vedendo che l'Adele era calata in profitto, era distratta e disattenta, è voluta salire con lei al Pianello per capire se c'era qualcosa di buono e istruttivo o se era solo del tempo perso. Era pomeriggio prestissimo, e cominciava ad affluire la gente. La maestra ha chiesto le principali capitali del mondo; poi l'altezza dei monti; i fiumi più lunghi; poi ha fatto il ripasso di storia. E fino a quel momento era molto contenta. Poi ha chiesto la tabellina del sette, e Maria Concetta l'ha dettata all'Adele senza un errore. Poi la tabellina del nove e dell'undici, e poi la tabellina del ventiquattro. Dal cerchio di folla dicevano: "Brava; sa tutto"; oppure: "È la Madonna che le suggerisce". Anche la maestra da parte sua era assai soddisfatta. Poi dice: "Guardiamo le divisioni," e le dà due numeri di quattro cifre, di modo che c'era già una certa ammirazione in partenza, e le donne più pie e religiose bisbigliavano tra di loro che quello era un miracolo. E quando l'Adele risponde, c'è chi si butta in ginocchio; molti fan degli applausi, e la maestra è commossa. Poi succede che un ignorante analfabeta viene avanti e chiede cosa fa cinque più zero.

L'Adele si consulta con Maria Concetta e risponde: "Fa sei". Tutti guardano la maestra che è seria; alla fine è stato cacciato l'analfabeta, che una risposta così se l'era ben meritata.

E son continuate le domande aritmetiche. La gente era tanta che arrivava fin sulla vetta del monte e tanti erano sparsi sul campo di Giovannelli. Se qualche risposta non era esatta, ci andava però sempre vicino o vicinissimo.

Era passato un mese dalla prima comparsa. L'Adele ormai la segnavano a dito, e anche quand'era per strada c'era chi le chiedeva la sorte. Ma c'erano anche gli scettici, che le correivano dietro, le facevan dei versi, e dicevano che il manicomio era il suo posto. Gli scettici dicevano che l'Adele aveva avuto uno zio che andava dietro alle pecore e leggeva loro un libro ad alta voce. Si faceva chiamare don Giovanni Fabiano, e gli piaceva vestirsi da prete. Spesso in chiesa lo facevan cantare; mangiava solo la frutta. Qualcuno dice però che non era matto, e che anzi aveva molta memoria. Ma gli scettici pensavano che era una tara.

L'Adele per questi discorsi si vergognava, aveva crisi di pianto e non voleva più uscire di casa. Sembra che qualche volta andasse al Pianello da sola, traversando il bosco di notte.

Dunque in conclusione, per fare cessare tutto questo trambusto e anche forse per certi illeciti traffici, è intervenuta l'autorità, che ha fatto tagliare e sequestrare il ginepro. E ha ordinato che l'Adele stesse per un po' chiusa in casa e la visitasse il medico condotto. Sono circolate ancora per qualche tempo delle strane leggende; che fossero guariti degli storpi e dei ciechi, distanti molti chilometri; che dal tronco tagliato fosse uscito ,del sangue, mentre una voce diceva: "Santificetur". E sembra che si sentissero anche frasi inspiegabili; il parroco dice che era latino.

Perfino sembra che il ginepro abbia pronunciato con l'ultimo soffio di voce un nome, di un tal Torricelli, che sta con la casa più in basso, lungo il vallone. La guardia comunale dice che si sentiva un soffio uscire dal tronco, e a un certo punto si è capito distintamente: "Egidio Torricelli". Quando gliel'hanno riferito, Egidio Torricelli si è molto stupito; ha detto che non ne sa niente.

21. FALSI SUICIDI

Un tenore dopo una serie di stecche nel marzo del 1982, si è chiuso nel camerino e si è sparato una revolverata. Quando han sfondato la porta era vivo perché la pistola era una pistola finta di scena. Il tenore ha dichiarato che non lo sapeva.

Un pacifista si è dato fuoco per strada; ma si è pentito subito e si è buttato in una fontana. In seguito ha detto di avere salvato una vita umana.

Uno psicologo anziano e solo si era deciso in ottobre ad uccidersi con un sonnifero; ma poi nell'attesa, considerandosi in preda a una turba psichica, ha richiesto d'urgenza la lavanda gastrica.

A fine pranzo un uomo di quarantatre anni aveva il vizio di tenere in bocca un pezzo intero di mela e di giocarci. Sua madre gli diceva: "Mandala giù e non fare lo stupido". Lui faceva finta di mandarla giù ma continuava a tenerla nascosta in bocca per gioco. Un giorno in novembre sua madre dopo avergli detto ripetutamente: "Manda giù quella mela", gli ha dato uno scapaccione sulla testa, da dietro. La mela gli è andata giù involontariamente e gli si è fermata in gola; non c'è stato più niente da fare, anche se gli hanno battuto molto la schiena; è morto soffocato. Perciò è falsa la notizia che si sia suicidato per la sua vita inconsistente e molle.

22. LE GITE DELLA DOMENICA

La famiglia Bassanini era composta dal capofamiglia, dalla moglie e da tre figli piccoli. Era una famiglia normale, tranne quando andava in macchina. Questo succedeva alla domenica per le cosiddette gite domenicali, che venivano fatte regolarmente da quando Bassanini aveva comprato la macchina. Bassanini guidava a velocità moderata, sempre pronto a frenare se mai se ne fosse presentato il bisogno. La moglie lo aiutava a scorgere da lontano i pericoli. Ma il dramma scoppiava quando compariva un cartello con l'indicazione di un bivio: ad esempio Genova a destra, Livorno a sinistra. Bassanini, con una fila di auto di dietro, non potendo fermarsi, perdeva la testa e perdeva il concetto di destra e sinistra. I figli gridavano: "Papà, papà, vai di là!"; e la moglie: "Gino sta attento, è pericoloso, va a destra, di là c'è Livorno". Era questione di pochi secondi; in macchina scoppiava l'agitazione e il baccano, lui si stringeva al volante; se frenava da dietro suonavano i clacson, e nell'indecisione dell'ultimo istante finiva malamente sull'erba del bivio o contro la siepe che c'era di fronte, o con una o due ruote nel fosso. Poiché andava pianissimo l'incidente non era mai grave. Qualche volta picchiava con un parafango nel cartello stradale sui cui c'era scritto Livorno-Genova. E le auto invece che aiutarlo gli gridavano "fesso" dal finestrino, o strombazzavano per dirgli "fesso". Ma capitava anche che così tallonato, senza capire più niente né di Genova né di Livorno, prendeva direttamente la strada sbagliata. Anzi succedeva sempre così: che se tra sé per non dimenticarselo ripeteva "Livorno", per una specie di impulso nemico prendeva inesorabilmente per Genova. I figli gridavano: "Papà, torna indietro", e la moglie anche lei: "Torna indietro". Ma era incalzato dalla fila di auto anche loro in gita domenicale e non si poteva fermare. Stava più a destra possibile. Cercando di rallentare sfiorava i paletti, e i figli gridavano "papà", stando attaccati al suo sedile. Proseguivano a volte anche dieci chilometri. Finché a Bassanini cedevano i nervi e usciva di strada. Non ha mai avuto veri e propri incidenti. Qualche sobbalzo, le grida al culmine sia dei figli che della moglie. Poi tutti erano più sollevati. La moglie diceva:

"È andata bene", e spingevano la macchina a mano in un punto dove si poteva voltare. I più terribili erano i bivi in cui non ci si poteva fermare a riflettere e calmarsi, e bisognava decidere mentre c'era contemporaneamente da pensare al volante, e tutta la famiglia era tesa e spaventata. Il padre diceva che perdeva la testa per la responsabilità che gli pesava sopra, e perché tutti si attaccavano a lui. Per fortuna questi bivi cosiffatti erano rari. Sulle strade dritte era sicuro di sé e si comportava secondo la segnaletica.

I figli, che facevano le elementari, il giorno dopo scrivevano nel tema in classe che la gita era stata serena e bellissima e il papà aveva guidato fumando. In realtà Bassanini doveva fermarsi ogni tanto a fumare perché non poteva fumare guidando; la sigaretta diceva che lo intralciava nelle manovre, ad esempio se improvvisamente si presentava una curva; ma anche nei rettilinei se pensava al fumo, diceva che non poteva pensare alla strada. Così ogni tanto per scaricar la tensione si fermava in un piazzale e fumava. Qualche volta fumava anche la moglie, mentre i figli si potevano divertire sul sedile di dietro.

L'epoca delle gite domenicali è finita quando anche l'automobile è finita, venendo portata via dal carro attrezzi. L'epoca dell'automobile è poi sempre rimasta impressa nei membri della famiglia come un'epoca di grandi emozioni, la cui eco si ritrovava al lunedì nei temi in classe dei figli, sempre tuttavia un po' edulcorati, secondo la tradizione scolastica.

Bassanini non se l'è più sentita di comprare una seconda automobile. Diceva che s'era abituato al sistema di comandi dell'altra e che ormai era vecchio per imparare da capo.

23. LA PUTTANA FALLITA

Si chiamava Rosa Maria Bianconeri e abitava in una piazzetta detta di san Giovannino, nella frazione di Caliceto. Quando guardava dalla finestra vedeva spesso passare dei cani o dei cavalli magri sfiniti. Glieli mandavano per dirle ad esempio che lei era una bestia. I cani li mandava un vicino di casa, il geometra Bàssoli, che li attirava lì sotto con delle polpette sparse per terra. Il cavallo era il cavallo del generale Ciuschi, che passava ogni tanto, quando non bastavano i cani. Lei correva alla finestra sentendo gli zoccoli, e glielo facevan sfilare davanti tutto cadente e frustato, per insultarla. Si erano probabilmente alleati perché lei non li ha mai voluti, né Bàssoli, né il generale Ciuschi, quando le giravano intorno per strada e le mandavano con la bocca di nascosto dei baci o dei risucchi. C'era anche un altro con cui lei non aveva mai neppure parlato, che però forse l'avrebbe voluta sposare. Anzi non forse, ma di sicuro. E adesso per vendicarsi si divertiva a fare dei segni d'oltraggio. Passava appositamente attraverso la piazza e faceva con le spalle i gesti di uno che rema sopra una barca; non guardava appositamente né la finestra né la porta di casa sua; lei lo vedeva dalle fessure della persiana, e si sentiva subito inviperire, perché voleva significarle: in questa casa ci sta una schifosa barchessa; e barchessa significa grassa come una signora barca. Lei allora spalancava le persiane di colpo e sputava in mezzo alla strada per dire: tu! sei il ruffiano e la bestia. Ma era tanta l'agitazione e la rabbia in cui la metteva questo tal Paterlini con i suoi insulti, che le si seccava la bocca e non riusciva a sputar quasi niente, solo della carta masticata; perché era solita per passare il tempo delle sue giornate masticar della carta, specie la carta assorbente, facendo delle polpettine. Allora sputava queste polpettine che però andavan poco lontano, anzi cadevano giù a picco sul marciapiede e poi restavano in terra sotto la verticale della finestra, fin che qualcuno passava e le pestava o le calciava via, per farle capire che lei sarà sempre fregata.

Poi ancora c'era un certo Panzieri che lei conosceva fin da bambina perché le dava fastidio con delle proposte schifose fatte però sempre da

molto lontano, in modo che lei non sentisse; ma lei le capiva; e lo sentiva ansimare, quando passava nei pressi, come uno che finge di avere l'asma. Per vendicarsi o per sfogarsi si era fatto crescere una barbetta a punta e passava per la sua via tenendola arricciata ad uncino. In particolare era successo una volta che lei stava cucendo vicino alla finestra. Ha sentito camminare qualcuno per strada e ha guardato. C'era Panzieri con la sua barbetta che veniva da destra e l'aveva come al solito a punta e arricciata per sfotterla. Camminava con tutta la sua prosopopea e la barbetta in bellavista, con la quale voleva dirle: puttana fallita; cioè che come puttana faceva venire la barba lunga. E infatti proprio esattamente davanti alla finestra sotto i suoi occhi si è fermato con Paterlini che veniva dall'altra parte e si son dati la mano. Con questa giuntura volevano fare una frase completa col verbo, che significasse: le puttane fallite son barche o barchesse di grasso. Al che lei ha gridato attraverso le liste della persiana delle parole che volevano dire che ne aveva abbastanza, e cioè ha gridato: ripetenti e rabbini (perché non erano originali e scoppiavano di rabbia). Era una frase che li doveva colpire nell'intimo, non era un insulto qualunque. Loro due però si son ridati la mano per rifare di nuovo la frase col verbo al suo indirizzo, cioè per ripeterle della fallita puttana e barchessa di grasso, e lei di nuovo ha gridato delle parole, questa volta per colpirli più a fondo nell'animo; ha gridato: voi siete arcaici, cioè pieni zeppi di fesserie come è l'arca di Noè. Dal che si vedeva che lei ha molto cervello e loro invece sono dei mantenuti. Infatti immediatamente se ne sono andati. Paterlini più lentamente muovendo le gambe come un rematore e Panzieri carezzando la barba come si fa nei postriboli.

Gli uomini si interessano molto a lei; si sono sempre molto interessati, e quindi ormai c'è un accordo per insultarla e dirle puttana in ogni modo, o puttanone. C'è un gruppo ad esempio che passa solo per dirle che è grassa. Gli fan cenno che non deve mangiare perché scoppia, o le fan cenno che lei è una botte crepata, indicando il di dietro. E si scomodano in molti per venirglielo a dire; lei lo vede dalla finestra dove se ne sta sempre seduta a spiare la piazza mentre cuce o infila delle perline in un filo. Questo è il lavoro che fa per una ditta, la ditta di confezioni Deanna. Ma certi altri passano per dirle che è magra. All'inizio pensava che questi ultimi le fossero amici e venissero

appositamente per contraddire quegli altri. Poi ha visto che però dicevano magra in un modo che voleva dir grassa. Ad esempio uno di loro portava una canna di bambù secca, ma un giorno si è accorta che faceva con la testa un movimento che significa non, cioè non sei secca. E poi batteva la canna contro una scatolina di latta e la calciava via, per dire: i bidoni finiscono nell'immondizia, brutta vacca contagiosa; contagiosa perché la latta arrugginita è la causa del tetano, e brutta vacca perché c'erano resti di manzo in scatola andato a male. Loro credono che lei non capisca, ma lei ha un cervello finissimo che capisce tutto, più in là di quel che capiscono loro.

Passano a volte dei polli ammaestrati, anche questi mandati per sfotterla. Sono polli alti e magri che non sembrano polli ma polli lessi; e dietro ai polli c'è spesso la signora Prati. Una volta ha anche visto una palla di gomma un po' sgonfia venire piano da destra. Non poteva dire da dove. Questa palla si è fermata nel centro della sua visuale, contro un gradino. Poi non si è visto nessuno; la palla è stata lì per un pomeriggio, e anche questa era una frase per far dello spirito pubblico contro di lei. Allora non ne ha più potuto e si è messa a far sentire ad alta voce i suoi personali commenti per questa trovata della palla sgonfia e dei polli; il che ha dimostrato che lei ha un cervello finissimo di ragionatrice profonda. Poiché abita al secondo piano, dovrebbe gridare forte per farsi sentire fin giù nella strada. Ma se alza la voce c'è un polipo che vive nelle sue corde vocali che le cambia la voce e le toglie il suono, di modo che grida del fiato puro. Il polipo l'ha bevuto dall'acqua del rubinetto; infatti l'acquedotto è comandato da un certo dottor Milanese che le fa la guerra da undici anni, da quando lei non lo ha più gradito, e le invia dell'acqua di mare piena di gamberetti e polipetti, così minuti che passano anche attraverso il colino o la garza.

Questo è dimostrato dal fatto che se li sente raschiare lungo la gola quando ha bevuto, e appena grida un po' forte le tolgono la voce; Milanese però non si fa vedere perché vuole che sia lei ad andarlo a cercare negli uffici dell'acquedotto dove lui è impiegato e dove ha pronto qualche imbroglio da farle firmare, in modo che lei risulti una puttana dichiarata, e non lo risulti invece la signora Prati.

In più c'è il fatto del signor Contento. Il signor Contento viene il venti di ogni mese a casa sua da parte della ditta di confezioni Deanna, e

le dice sempre delle belle parole; poi prende il lavoro fatto e le dà del lavoro nuovo. Mentre c'è lì da lei il signor Contento, spesso mandano nella piazzetta delle cagne ad abbaire, tanto che lei diventa rossa dalla vergogna. Poi quando il signor Contento è già andato, la piazza è sporca di schifezze e di verdure messe per denigrarla. Una volta perfino c'era uno spazzino che ha spazzato per tutto il tempo che è rimasto il signor Contento, circa mezz'ora. Si sentiva la scopa raschiare; e lei sempre più vergognosa. Poi lo spazzino ha continuato anche dopo, andando a pulir gli angolini con dei gesti sessuali. La gente che passava rideva, o tratteneva il riso di dentro, o imitava senza farlo vedere le mosse sue e del signor Contento mentre guardava le asole e le lodava. Questo si ripeteva ogni mese; a volte durava anche la notte, specialmente le cagne, che salivano fin su per le scale e si pulivano i piedi nello zerbino della sua porta. Le cagne di sicuro secondo lei le mandava la Pane-rari e le aizzava ad abbaire, perché stava sempre dietro le tendine di fronte a cucire e spiare, poi gettava le ossa dalla finestra. E anche le verdure. La cosa durava da anni oramai ed era arrivata a questo punto: il signor Contento suonava e subito qualcun altro suonava nello stesso modo al piano di sopra; oppure tenevano la radio al massimo con una canzone sdolcinata e romantica. Se non era la radio era la televisione. Lei non poteva battere con la scopa nel muro alla presenza del signor Contento, e allora faceva finta di non capire l'insinuazione e anche il signor Contento faceva finta. Ma tutto questo le falsava i discorsi, per cui diceva "no" invece di "sì" e si confondeva; e non capiva le frasi del signor Contento sulle cucito, re o le frasi di riguardo che aveva per lei come cucitrice Appena il signor Contento usciva e si era chiusa la porta lei correva a prender la scopa e batteva sul soffitto come una matta. Ma continuavano a suonare a tutto volume delle canzoni d'amore, perché si sentissero anche giù nella strada, dove la Panerari aveva fatto accorrer le cagne, e chi passava si tirava la barba per dire: puttana fallita; a lei! invece che alla Panerari e alla signora Prati. Di notte tutti costoro cantano delle strofette che si riferiscono al signor Contento e a lei in luna di miele. Sono strofette indirette, ma lei si sveglia e le capisce. Infatti fa in tempo a veder passare qualcuno che cammina lento col passo lurido della lumaca. Questo accade regolarmente prima del venti del mese, quando dalla ditta deve arrivare il signor Contento.

24. RICORDI DI SOPRAVVISSUTI AI CAMPI DI CONCENTRAMENTO

A Pescarolo, alle foci del Po, c'è il caso di un individuo di sesso maschile che durante l'ultima guerra mondiale è stato prigioniero a Mauthausen nel campo di concentramento, per circa due anni. Ma lui dice che non se n'è mai accorto, perché Mauthausen non era ancora un luogo conosciuto e famoso. Lo si è saputo solo nel dopoguerra che si pativa la fame.

Davano una minestra che non si capiva effettivamente se era in brodo o asciutta, però dice che la davano gratis. Questa per lui era una novità, che accettava senza commenti. Quindi questa minestra la mangiava con gusto. E gli sembrava che qualche volta sapesse sapor di fagioli. Lui quando è entrato era inaggrissimo, perché a Pescarolo son tutti magri da secoli, essendo un luogo di sottosviluppo. E anche gli altri nel campo di concentramento erano magri. Lui non sapeva da dove venissero, quindi pensava fosse un fatto generale della popolazione. Non gli sembrava cioè si mangiasse malissimo, come poi nel dopoguerra si è dimostrato. Qualcuno già allora si lamentava; lui pensava però fosse per via del carattere. Oppure qualcuno aveva improvvisamente voglia di pollo e insisteva. Il pollo, si è saputo poi nel dopoguerra, non si usa in nessun campo di concentramento, è cioè pressoché sconosciuto come animale mangiabile. Hanno detto poi che a Mauthausen c'era freddissimo; lui però sinceramente non se n'è mai accorto, perché d'inverno Pescarolo è più freddo. Pescarolo è un paese che non possiede nessuna risorsa economica; ogni tanto gli abitanti pescar" dei pesci, ma son pesci magri, che soffron la fame. La gente quindi è abituata e non si preoccupa del tenore di vita. C'è qualche gallina, ma son galline rachitiche, che si cibano di lische di pesce e fanno un uovo ogni tanto. Sono uova però quasi vuote, che non rappresentano alcuna forma d'alimentazione concreta. I bambini mangiano il guscio, ma si sviluppano poco.

È successo dunque che lui andava un giorno in bicicletta da Pescarolo a Comacchio, pedalando pianissimo; quando una camionetta

di militari gli si è fermata di fianco. E hanno tanto insistito, dice lui, che è dovuto salire e lasciare lì la bicicletta incustodita. Poi l'hanno caricato su un treno con molta altra gente. Si parlavano poco. Lui esprimeva la preoccupazione per la bicicletta, gettata malamente in un fosso. Chiedeva: "La ritroverò?". Ma nessuno voleva discutere. Fin che sono arrivati in Germania. Era in atto la seconda guerra mondiale; anche questo lo si è saputo dopo. Allora sembrava soprattutto ci fosse molta maleducazione, anche tra i ferrovieri, che spingevano e non si facevan capire. Però in tutto il viaggio non han mai chiesto il biglietto. Lui da parte sua ha sempre avuto in mente la bicicletta, buttata nel fosso. Nei due anni di campo di concentramento si può dire che questa è stata la sua sofferenza. Se la sognava anche di notte, che arrugginiva nei raggi e nella catena, o che qualcuno tagliava la camera d'aria. Aveva scritto delle lettere a casa: "Io qui sto bene, e voi come state? Avete trovato la bicicletta?"- Ma non ha mai avuto risposta. Tentava di parlarne alle guardie: "Io avevo una bicicletta. Si potrebbe con un fonogramma avvisare la stazione dei carabinieri di Comacchio?". Erano frasi lunghe che non avevano la pazienza di stare ad ascoltare. Questa bicicletta non l'ha mai più ritrovata. Chissà la fine che ha fatto.

25. IL POETA DINO CAMPANA

Un tale Melegari era nato a Marradi, paese di Dino Campana, il famoso poeta; questo tale Melegari frequentava l'università di Bologna negli anni tra il 1970 e il 1974. Negli esami riusciva sempre a nominare o a far cadere il discorso sopra Marradi, di modo che il professore alzava immediatamente le orecchie e diceva: "Marradi, il paese di Dino Campana". Dopo di che il professore esponeva alcune notizie su Dino Campana; in genere citava la perdita del manoscritto dei Canti Orfici, oppure i suoi viaggi a piedi, o il fatto che a scuola Campana era ancora poco studiato. Se si trattava di una professoressa il discorso era sulla natura dei rapporti tra Campana e Sibilla Aleramo, la famosa poetessa. A questo punto Melegari, quando il professore o la professoressa si erano già un po' sfogati, introduceva il fatto che essendo lui nato a Marradi, possedeva un prozio che aveva visto dal vero Dino Campana, anzi lo vedeva ogni giorno per strada e sapeva dire in che via aveva abitato. A queste parole il professore (o la professoressa) si entusiasmava e diceva che Campana era un poeta misantropo, molto difficile da avvicinare. In genere evitava la gente, diceva il professore (o la professoressa), e anche al caffè delle Giubbe Rosse a Firenze, dove ci stavano sia i futuristi che i poeti vociani, lui stava invece in un angolo. Questo era un punto eh piaceva moltissimo a tutti i professori indistintamente che cioè Campana se ne stesse in un angolo e qualche volta non si sedesse neppure. Alle professoresses piaceva dire che Campana sembrava in apparenza un barbone, e nonostante questo Sibilla Aleramo l'aveva amato tempestosamente. Così già a questo punto l'esame era molto avanzato, era già almeno a metà, e il professore o la professoressa erano più che soddisfatti di sé e di Melegari. Era la parola Marradi che esercitava un potere irresistibile sui professori, e non c'è mai stato nessuno che non abbia ceduto a tale attrazione; alla fine dopo averne parlato c'era un'aria di originalità su tutto l'esame, tanto che il resto della materia non contava più niente, ossia il resto diventava banale e accademico, cioè da sorvolare, sia che si trattasse di letteratura o ad esempio di geografia.

Una caratteristica delle professoresse, non di tutte, ma di quelle che non si eran sposate, era di dire che Sibilla Aleramo si chiamava in realtà Rina Faccio. Con questo volevano dire probabilmente che come poetessa valeva un po' meno di quel che si pensa, e che nominandola eran loro a farle un piacere e non viceversa. Ugualmente era Dino Campana ad aver fatto un piacere a Sibilla Aleramo con la faccenda dei loro amori tempestosi. Dunque con queste professoresse bisognava dar poca importanza a Sibilla Aleramo e fare la faccia scettica di fronte sia al nome che al soprannome. Mentre ce n'erano altre che d'importanza gliene davan moltissima; bisognava quindi avere gli occhi vividi e interessati, perché quanto a parlare ci pensavano loro. Queste ultime professoresse anzi non aspettavano altro che il nome di Sibilla Aleramo per potere parlare, e Dino Campana era solo un preambolo, così come era un preambolo il paese di Marradi. Ma in un modo o nell'altro Marradi faceva drizzare le orecchie tutto il corpo insegnante. Questa era la verità. E Mele-2ari la sfruttava per la sua carriera scolastica, senza aver mai bisogno di leggere in prima persona le poesie del poeta Dino Campana.

Mentre era ancora studente, Melegari veniva chiamato di tanto in tanto nelle scuole medie inferiori a fare delle supplenze. Queste supplenze duravano in genere una settimana, e poiché c'era sempre una poesia di Dino Campana nell'antologia scolastica, lui faceva fare in classe il riassunto, poi diceva che suo zio era stato amico di Dino Campana, il quale però poi era morto; mentre suo zio era vivo ed era quindi un testimone vivente. E diceva che si vedeva fin da piccolo che Dino Campana era un poeta, fin dalle medie inferiori, quando lo prendevano tutti a sassate. Suo zio invece lo difendeva, perché era un grande poeta. E da adulto era molto barbuto, lo si riconosceva per questo, dalla barba; e anche dai capelli, come è dimostrato in fotografia. Non tirava fuori Sibilla Aleramo perché a quell'età i ragazzi non sono ancora maturi. Poi faceva leggere la vita di Dino Campana sull'antologia; questo il secondo o il terzo giorno della supplenza. La vita in genere era di dieci righe; lui la integrava con qualche notizia appresa agli esami, ad esempio che gli avevano perso tutte le sue poesie: erano stati i futuristi, diceva alla classe. Lui le aveva però tutte riscritte, identiche. Poi all'improvviso faceva chiudere i libri e chiedeva: "Dove è

nato Dino Campana?". Dava otto a chi rispondeva. Chi rispondeva sbagliato doveva copiare a casa la vita e fare una ricerca di geografia su Marradi. I colleghi che lo incontravano nella sala insegnanti dicevano: "Bravo, sta facendo Dino Campana". Nessuno ne sapeva molto, ma sapevano che era nato a Marradi; anche i professori di matematica o di ginnastica, e il prete di religione. Era una nozione universale nell'ambiente scolastico. Lui diceva a questo punto: "Anch'io sono di Marra-di," e constatava che tutta la sala insegnanti drizzava le orecchie, e che le professoresse di lettere avevan già sulla lingua il nome di Sibilla Aleramo, alcune per svelare che si chiamava in realtà Rina Faccio, le altre per alludere agli amori tempestosi che intercorrevano tra la poetessa e il poeta.

Questo Melegari si è poi laureato nel 1974 su Dino Campana; ma aveva comprato la tesi già fatta da uno studente che viveva facendo le tesi per gli altri. Questo altro studente si chiamava Pignèdoli e non si era mai laureato perché ogni volta che faceva la propria tesi di laurea succedeva a un certo punto che la vendeva. O perché aveva bisogno di soldi; o perché cedeva alle richieste dei laureandi che sapendolo debole lo tormentavano finché lui non aveva venduto la tesi.

Quando Melegari si presentò alla commissione di laurea, ci fu un professore che immediatamente parlò del manoscritto perduto dei Canti Orfici, e un altro aggiunse che i futuristi stavano sempre seduti al caffè delle Giubbe Rosse e soprattutto ci stava Papini, il famoso critico, mentre Campana stava in disparte. Poi essendoci tra i presenti una professoressa, subito era saltata fuori Sibilla Aleramo; al che si è sentita all'estremità opposta della commissione una seconda professoressa che chiamava Sibilla Aleramo col vero nome di Rina Faccio; questa era una professoressa che non si era sposata, al contrario dell'altra che infatti ricordò gli amori tempestosi dei due. Era venuto il momento di nominare Marradi; infatti Melegari lo nominò e, per la lunga esperienza che aveva, aggiunse di esserci nato. Questo fatto dispose favorevolmente la commissione, di modo che quando saltò fuori lo zio come testimone oculare, la tesi fu molto lodata e il presidente disse che a suo giudizio poteva bastare. I professori e le professoresse si dichiararono tutti d'accordo; quindi Melegari fu laureato.

Questa tesi fu poi rivenduta da Melegari, e fu ridiscussa parecchie altre volte come tesi di laurea, anche in altre città, dove fioriva un mercato molto fitto di tesi di laurea. Anche se ormai più nessuno sapeva che l'aveva originariamente scritta Pignèdoli, questa tesi su Dino Campana divenne assai rinomata tra i laureandi, perché suscitava l'unanime approvazione dei professori e divideva in due partiti le professoresses, di modo che il candidato poteva non aprire quasi mai bocca e lasciare che a discutere fossero i membri della commissione; cosa che immancabilmente avveniva quando si nominava Sibilla Aleramo col vero nome di Rina Faccio.

Ogni tanto si incontra in Italia qualcuno laureato su Dino Campana; il quale, se stimolato, parla del caffè delle Giubbe Rosse e del fatto che Campana era un poeta misantropo. Anche Melegari rientra in questa categoria di persone, con in più il fatto di essere nato a Mar radi e di avere avuto uno zio testimone oculare. Queste due caratteristiche lo rendono un personaggio particolare, tra tutti i laureati su Dino Campana.

26. ESSERI DOPPI E NANI

In un vecchio trattato sopra i nani e i buffoni si legge che il buffone del re Giacomo IV di Scozia era un essere doppio o, altrimenti detto, siamese. Dei due individui che lo componevano uno era pieno di intelligenza e vivacità, ed era un buon musicista, tanto che per avvenenza e per spirito incantava le dame di corte. L'altro al contrario era goffo, idiota e ubriacone, al punto che finì con l'uccidere suo fratello, morendo poi in seguito alcolizzato. Questi due mezzi esseri non andarono mai d'accordo durante la vita; si picchiavano e si strappavano continuamente la bottiglia di mano: uno per bere, l'altro per gettargliela via.

Nello stesso trattato sopra i buffoni, sir Grenville Tempie racconta che nel 1835 gli fu presentato durante il suo viaggio a Tunisi un personaggio straordinario; era un nano, si chiamava Abu Zadek; era alto poco meno di sessanta centimetri. Aveva quarantacinque anni, quattro figli e quattro figlie; e una sposa, dicono, estremamente bella. Sidì Mustafà, durante uno dei suoi viaggi, l'aveva visto e condotto a Tunisi con sé, dandogli un appartamento magnifico, magnifiche vesti, e facendo divertire tutta la corte. Ogni tanto lo mettevano in un vaso di marmellata, e quando c'erano dei visitatori, il fratello del bey diceva loro di avere appena ricevuto dei canditi da Costantinopoli; pregava i visitatori di aprire il vaso e di prenderne alcuni. Appena mettevano mano al coperchio, Abu Zadek faceva un salto fuori, con gran spavento degli ospiti, che non smettevano di ripetere per il terrore: Allah! Allah!

La particolarità di Zaghini Nereo era quella di avere paura del traffico; diceva che qualcuno nascosto nel traffico girava aspettando di poterlo investire; diceva che si trattava del diavolo venuto appositamente per lui. Lo vedeva a volte in bicicletta traversare un incrocio, ma sempre molto lontano, ad esempio in fondo a una via, e comunque passando non si voltava mai a guardarlo. Questa diceva che era forse una diavoleria.

Il diavolo lo si riconosceva perché era vestito con una giacca scozzese che svolazzava e pantaloni non definibili; ma doveva fare

grandi sforzi di vista per capire se era o non era il diavolo, perché appariva e spariva sempre laggiù sullo sfondo e distantissimo. In apparenza sembrava non interessarsi a lui, mentre in realtà lo stava cercando. Avrebbe potuto comparirgli all'improvviso alle spalle e investirlo. Quindi evitava i luoghi aperti, come le piazze o i viali o la periferia attorno a Milano, per non essere esposto; era la sola precauzione che prendeva, non perché fosse utile, ma più che altro per non doversi rimproverare se mai succedeva qualcosa, ad esempio una collisione. Una volta lo aveva visto venire giù da una discesa velocissimo sulla bicicletta; non era certo che fosse lui in persona, ma diceva che era probabile. La giacca gli sventolava e sembrava scozzese. Poi andava con una tal fretta e una tale spericolatezza che si era detto: "Questo è il diavolo". Infatti era scomparso al crocicchio. Stava anche attento ai semafori, perché era più pericoloso il rosso del verde, in quanto il diavolo non rispettava niente, neanche la segnaletica, e si sentiva dire infatti di pedoni investiti a un incrocio, e perfino sul marciapiede, investiti in una gamba o nel femore, e gettati per terra. Anche il ciclista spesso cadeva, ma se la squagliava subito zoppicando e lasciando lì la bicicletta forata e storta, tanto che si pensava fosse rubata, come in effetti di sicuro doveva essere. A Zaghini, quando ancora non aveva timori e non era disoccupato, nell'inverno 1970, era successo che un uomo sconosciuto in bicicletta lo aveva fatto cadere e poi era scappato senza parlare, senza voltarsi. Non era stato un banale incidente; sembrava che il ciclista lo avesse cercato e mirato, appositamente, anzi che lo cercasse da un po'; lo aveva però solo preso di striscio; questo sì era un caso: se fosse stato un passo più avanti lo avrebbe investito in pieno petto. Poteva morire, sfondarsi la cassa toracica o spezzarsi la spina dorsale. Sulla strada c'era rimasto un pezzetto di plastica rifrangente della pedivella. Zaghini lo aveva raccolto e tenuto; era una prova, in mancanza d'altro. Da allora Zaghini fu attentissimo a leggere la cronaca sopra il giornale; anzi del giornale gli interessava solo ed esclusivamente l'infortunistica e gli incidenti stradali. Da certi particolari sapeva arguire se si trattava di incidenti provocati dalla guida spericolata e da vero pazzo del diavolo: ad esempio se c'era di mezzo una discesa e qualcuno che era stato visto andare giù a folle velocità senza freni e senza campanello. E altri casi

del genere, dove il diavolo aveva sempre torto marcio nelle precedenze ed era un pericolo pubblico, andando ad esempio contromano in un senso unico o svoltando in un divieto di svolta o non rallentando in un dosso o in una cunetta. A volte c'era anche nome e cognome del responsabile scriteriato, ma questo non significava nulla; è facile inventarseli i nomi e dare false generalità, specialmente ai giornalisti che scrivono passivamente senza neppure rendersi conto di ciò che significa quello che scrivono.

Il diavolo a dire la verità non lo aveva mai visto a meno di un chilometro circa e sempre sfrecciare come un lampo in bicicletta. Perciò se gli fosse comparso vicino e a piedi, forse non lo avrebbe riconosciuto. Però trovava spesso delle sferette di ferro per terra; diceva che eran state di sicuro perdute dal diavolo; o dei pezzi di bicicletta, in genere dei pezzi minori, schegge di plastica del fanalino, dei dadi senza la vite, il filo di un freno, un freno, delle piccole molle, ma molto spesso sfere di cuscinetti. E tutto questo era il diavolo che lo aveva perso per via della furia con cui pedalava. Anche bottoni del colletto della camicia, ma queste non erano prove del passaggio del diavolo, e li gettava via dopo averli studiati, se per caso facessero sorgere qualche sospetto.

Secondo lui comunque il diavolo non era più riuscito a trovarlo da allora, per questo andava con quella fretta e non badava alle viti della bicicletta o allo stato d'usura dell'auto. Perché infatti, dal mercoledì 15 agosto 1974, sempre più frequentemente si trovavano nella strada o ai bordi della strada cinghie di trasmissione per auto, guarnizioni di valvole, macchie nere di olio bruciato, tappi di radiatore, manicotti e molte viti del blocco motore o della carrozzeria. Il diavolo infatti se non era in bicicletta gli sembrava di scorgerlo anche su auto vecchie e ridicole, tutte ammaccate e ferruginose, auto di venti anni fa, con la marmitta forata e guidate al massimo. Forse auto truccate. Per questo si trovavano poi i pezzi per strada. Erano pezzi che si staccavano dal motore, pezzi anche non importanti, ma se ne deduceva che il diavolo fosse restato a piedi e il motore avesse fatto fumo da surriscaldamento. E più di una volta aveva visto in distanza il fumo nero di un'auto e aveva sentito odore di gomma bruciata. Segni questi che il diavolo cercandolo a più non posso e guidando come un vero matto senza

rispetto né dei segnali né del motore, aveva fuso o era uscito di strada. Dopo di che abbandonava l'auto per riprendere la bicicletta o rubarne lì attorno qualcuna; e infatti si vedevano auto sul bordo della carreggiata, schifose, piene di ciabatte, di cicche e di cenere di sigaretta, con su scritto "non parte", per dire che il motore non andava più. Erano auto messe di traverso malamente, con una o due ruote sul marciapiede, tanto che anche in distanza si riconosceva che a parcheggiare era stato il diavolo. Non era raro che una gomma fosse forata. Zaghini andava ogni settimana da uno sfasciacarrozze di nome Donnola, e s'informava dove era stata recuperata ogni singola auto; ci guardava dentro e in genere era una visione orrenda, sia la tappezzeria lercia e bisunta e piena di forcine da donna, sia il motore che era stato sfruttato oltre il massimo ed era inservibile. Ogni tanto c'era un'auto nuova fiammante, ma rimasta senza olio e perciò col motore da rifare completamente. Se c'erano cicche nel portacenere, carte di caramelle, calze sporche, giornali vecchi, eccetera, era un segno probabile che il diavolo l'aveva usata in una sua scorribanda.

Zaghini era a detta di tutti un buon uomo, che non litigava, non s'arrabbiava, e sarebbe stato anche un buon operaio specializzato, se la faccenda del diavolo che guidava come un matto nel traffico della città di Milano non lo avesse tenuto sempre distratto, sempre leggermente assente di mente, come uno che si diverte a certi pensieri che continuamente gli vengono, e ride in cuor suo invece che stare attento alla fresa. Con queste verifiche e sopralluoghi per raccattare le prove, con queste letture pignole della gazzetta, Zaghini perdeva moltissimo tempo, come altri d'altronde lo perdono negli sport o nei passatempi; e diceva che questo era il suo passatempo, con la differenza che occorreva molto fiuto e una mente versatile per dedicarvisi. Non era cioè un passatempo per tutti. Quella del diavolo era comunque una questione molto secondaria, diceva in confidenza a qualcuno, e molto privata, che non aveva peso sulla sua vita di operaio specializzato; visto anche che si svolgeva sempre abbastanza lontano, in modo tale che sentiva al massimo l'odor di bruciato, o il fracasso di lamiera e di scontri, o scorgeva per pochi secondi sfrecciare una bicicletta sgangherata. Se tutto questo lo raccontava, rideva come di una quisquiglia; e rideva dei particolari, di tutta la quantità di cose perse. Delle quali per puro

divertimento faceva la collezione e la mostrava, tenuta in una cassetta su cui era scritto: Ferri rotti del diavolo.

Zaghini Nereo non fu comunque sempre così divertito e tollerante nei confronti del diavolo, anche perché leggeva di poveri esseri inermi investiti continuamente, anche vedove, anche perfino gente già mutilata, e cani. Il diavolo di sicuro non lo faceva apposta; a lui non interessava la gente o i cani, o le fratture, o in generale i danni agli automezzi e ai pali dei semafori. Il diavolo da questo punto di vista era un perfetto idiota, uno scimunito asociale. E le autorità non se ne rendevano conto. Perfino un vigile urbano era stato investito a un incrocio e buttato giù dalla garitta. Si parlava di un'automobile senza i freni che aveva sbandato, mentr'invece senza ombra di dubbio era il diavolo e la sua ignoranza del codice della strada. Alla stampa il diavolo si era presentato in questa occasione come tal Locatello domiciliato in via Trento Trieste. Lo si leggeva sopra il giornale. La stampa era fatta di idioti; le autorità similmente si comportavano da idioti in questa faccenda, in primo luogo i vigili urbani, e il diavolo soprattutto era un misero idiota inqualificabile, che probabilmente aveva anche dimenticato lo scopo primario della sua fretta, cioè investire Zaghini Nereo, per il quale aveva iniziato ad andare a rompicollo nei primi tempi; è probabile che il suo nome gli fosse perfino passato di mente e gli fosse restata solo l'abitudine e la smania cieca per la pura velocità.

Questa generale idiozia e insensibilità per cui il traffico era diventato per tutti un pericolo senza più nessun senso, aveva messo Zaghini in uno stato di preoccupazione, in cui rideva di meno. Si sentiva responsabile se non di tutti, di molti incidenti stradali, responsabile anche se non perseguibile giuridicamente, perché all'origine, a mettere il diavolo in movimento, era stato lui. Il diavolo ha un modo diverso di perseguitare ogni persona. I più non se ne accorgono, pensano al caso. Invece lui se n'era accorto per quello sbaglio commesso dal diavolo in bicicletta, quando l'aveva solo pericolosamente sfiorato. Solo che ormai questa privata persecuzione era diventata un pericolo pubblico grave.

Dal mese di marzo 1979, dopo che era rimasto disoccupato e aveva quindi più tempo a disposizione, si era messo a controllare il traffico, prima stando ai bordi delle strade con segni impercettibili delle mani; poi a dirigerlo con una paletta e una fascia sulla manica della giacca;

aiutava soprattutto la gente a traversare, specie le signore che avevano fatto la spesa e gli scolari all'uscita da scuola. Lui guardava che non arrivasse qualche pazzo o qualche imbecille al volante, owerossia guardava che non si scorgesse in distanza il diavolo sopravvenire, magari incurante del rosso e dei passaggi per i pedoni. La paletta era per darsi una veste ufficiale e non apparire un impiccione o uno col cervello non sano. La paletta serviva a dare fiducia alla gente, che crede in genere alle palette e ai distintivi. Tutto questo però non l'ha mai saputo nessuno. Anzi si pensava fosse autorizzato dal municipio, perché svolgeva il lavoro responsabilmente, all'incrocio di via Adua con via Mezzofanti, solo forse con un po' d'ansia, pregando i pedoni di fare presto e stimolandoli. Aveva comunque poca autorità sulle automobili, che lo hanno sempre ignorato.

Dunque improvvisamente un bel giorno vide un ciclista su una bici da corsa, vestito da corridore, con la maglietta scozzese o molto simile allo scozzese. Lo vide che era ancora molto lontano venire pedalando tutto chinato per via Mezzofanti. Si capiva che non era un corridore, e neppure un individuo responsabile e cosciente dei pericoli della città e degli incroci stradali. Date queste premesse niente di più probabile che avesse i freni rotti o lì lì per rompersi. C'era un passaggio per i pedoni, e i pedoni stavano valutando se traversare. Nessuno si era accorto della bicicletta che era ancora in apparenza molto lontana, né si era accorto della velocità fuori dal normale e del fatto che sicuramente stava perdendo i pezzi per via, ad esempio i morsetti del freno di dietro. Non era certa né confermata questa eventualità, ma molto probabile. Fu un attimo per Zaghini Nereo. I pedoni erano dall'altra parte. Zaghini con la paletta sul rosso traversò di corsa per fermare in tempo i pedoni, pensando lui pure di riuscire a salvarsi. In quel momento da sinistra arrivava una macchina che lo investì.

Il diavolo non era un idiota e soprattutto non aveva tutta la fretta che poteva sembrare; aveva saputo aspettare diversi anni (Zaghini ne aveva ormai sessantaquattro), poi era venuto a prenderlo, ma in automobile. Era lui Za-ghini Nereo un idiota, che non guardava bene prima di traversare. Queste parole all'incirca le disse sull'autoambulanza a una dottoressa; in base ad esse il guidatore, tale Angelo Ciuschi di Melegnano, fu assolto dall'imputazione di omicidio preterintenzionale.

28. GLI AMANTI SUICIDI

Una tale Marietta, sposata e infelice, aveva un amante, infelice anche lui. L'infelicità era principalmente dovuta al loro carattere e non solo alle tribolazioni della loro relazione reciproca. Infatti si incontravano per piangere e per stare in pena. L'amante, che si chiamava Paride Germi, le prometteva che si sarebbero uccisi un giorno in albergo, e questa tale Marietta (che da signorina si chiamava Nosèi) lo abbracciava e piangeva, e diceva: "Promettimelo". E Paride Germi rispondeva: "Te lo prometto". Si noti che se avessero avuto un temperamento diverso avrebbero potuto continuare ad essere amanti normali o quasi normali. Ma si beavano delle disgrazie, come altri si beano della felicità.

Così si danno appuntamento in albergo, l'albergo "Regina" in via Makallè, al mattino alle dieci. Paride Germi aveva un revolver. Probabilmente voleva sparare alla Marietta per poi spararsi sdraiato nel letto accanto a lei. Ma il primo colpo, come poi si è appurato in questura, gli è partito troppo in anticipo e gli ha forato per disgrazia una gamba. Poi ha sparato alla Marietta che lo supplicava e piangeva. Ma la pistola era vecchia e il colpo ha fatto cilecca. I colpi risalivano all'ultima guerra mondiale, erano residuati bellici calibro nove, e l'ottone si è poi visto che era tutto ossidato. Paride Germi ha poi dichiarato che la suddetta Manetta gli baciava con una forza disperata la mano e lo supplicava di ucciderla. Essendo una rivoltella automatica ha dovuto armarla di nuovo ma piangeva tanto che non ci vedeva e la Manetta gli stava talmente addosso e singhiozzava talmente che gli è partito un altro colpo accidentale che gli ha passato la scarpa e il piede. Questo colpo lo ha fatto soffrire, mentre il primo alla coscia non lo aveva quasi sentito. Poi da fuori hanno bussato alla porta, perché le due rivoltellate avevano fatto molto rumore. Paride Germi ha risposto, con molta presenza di spirito, che le aveva sentite anche lui. La Manetta implorava: "Finiscimi", e aggiungeva altre parole deliranti d'amore. Paride Germi si sentiva svenire, soprattutto alla vista della scarpa piena di sangue. Ma è partito un altro colpo; il Germi dice che non s'intendeva di armi, non ne

aveva mai maneggiate, e che quella pistola era molto sensibile o aveva un difetto al grilletto. Inoltre gli tremavano le dita per il punto a cui la vicenda oramai era arrivata. Il colpo ha forato una parete e ha rotto uno specchio della stanza di fianco, dove un cliente s'è messo a gridare aiuto. Prima che il portiere sfondasse la porta assieme a un portabagagli e alla guardia giurata Mèsolì Silvio, il Paride Germi ha fatto in tempo a sparare un ultimo colpo prendendo con più calma la mira. Ma dice che non ci vedeva assolutamente, e vaneggiava; e invece di colpire la Manetta nel petto, ha forato con la rivoltellata il muro divisorio di nuovo. Dopo di che è stato immobilizzato e disarmato, senza che opponesse resistenza. Ha ceduto spontaneamente il revolver, che conteneva ancora due colpi.

È stato condannato per tentato omicidio con le attenuanti generiche e ha perso l'uso del piede. Il caso è successo a Genova in data 6 ottobre 1950, ed è un caso famoso.

29. IL MICROCEFALO BATTISTA

Il giorno 4 settembre 1868 venne depositato nella ruota dell'ospizio di Voghera un neonato. Subito fu oggetto di stupore la sua piccolissima testa. Gli venne dato il nome di Battista.

Battista era un soggetto anormale e cioè un idiota microcefalo, privo di memoria e di intelligenza. Presentava la pelle fina e delicata, ricoperta nella fronte, nelle guance, negli arti e nel collo da una peluria sottilissima; la fronte sfuggente e molto angolata, e sul capo una piega così pronunciata da formare una cresta. Camminava saltellando col dorso incurvato e le mani pendenti; non sedeva, ma si accovacciava per terra, e aveva un'attitudine straordinaria a saltare, tanto che porgendogli un dito spiccava un salto e vi si afferrava; se vedeva un bastone vi si avviticchiava come un vero quadrumane. Dal suolo saltava sui tavoli e sui braccioli delle seggiole dove stava in equilibrio dondolandosi senza cadere, e muovendo la testa come fanno le scimmie. Quando mangiava fiutava il cibo, e fiutava qualunque oggetto gli si porgesse.

Crescendo, la testa in proporzione rimpiccioliva; la peluria sul viso era scomparsa, e anche le attitudini erano meno scimmiesche. Spiccava ancora dei salti, ma non si arrampicava più su per la schiena di qualcuno restando poi accovacciato sopra una spalla, come faceva nei primi anni. Adesso, se lo si contraddiceva, gridava, pestava i piedi e bestemmiava. Si era riusciti cioè ad avvicinarlo un po' più al tipo umano.

Ha appreso i nomi di quasi tutti gli oggetti, e di molti, se non sa il nome, sa esprimerne l'uso coi gesti. Mostra molto trasporto per la musica, e se si trova in una sala dove suona un'orchestra, si avvicina di corsa e segue con grande agitazione e ridendo la musica di ogni strumento. Poi incomincia a imitare i movimenti dei suonatori e a rifare i suoni con la voce e la bocca. Ha paura degli animali un po' grossi; invece ama le scimmie, le quali però, anche se addomesticate, lo respingono e lo minacciano. Crede che il tuono sia una persona molto cattiva, perciò ne ha un grande terrore; quando lo sente vuole che chiudano la porta perché non entri; appena smette dice che è a letto, e appare sollevato e contento. Alle volte se sente schiamazzare dei polli in

cortile, si agita, perché gli pare che gli dicano delle cattive parole e lo accusino.

Quando fu mandato alla scuola per deficienti, vi mise un tale disordine che lo lasciarono a casa. Ha imparato a contare però fino al tre. Ma da quel momento è diventato più vanitoso: finge di firmare con uno stecco di legno, e finge di leggere, anche a rovescio, declamando parole sconclusionate. Vuole poi sempre il suo libretto e sfoglia le pagine dandosi una certa importanza. Va su tutte le furie se glielo toccano e lo nasconde in una sua cassetta segreta.

Non è esagerato affermare che Battista è stato uno dei microcefali più noti del mondo, Il professor Tamburini lo portava con sé all'università e lo mostrava agli studenti come splendido tipo d'idiota. E anche molti stranieri, viaggiando in Italia, venivano apposta ad ammirarlo. Comunque Tamburini sosteneva a lezione che non è l'angolatura facciale a fare l'idiota, perché Battista misurava sessantotto gradi d'inclinazione, uguale all'angolo della faccia del Foscolo.

Un episodio da ricordare è successo nel 1899, quando è passato dall'ospizio Giosuè Carducci. Era il 30 aprile, e ha voluto incontrare Battista avendolo più volte osservato come caso famoso nei trattati di patologia. Battista gli è saltato subito in braccio, come se lo riconoscesse. E si è assistito a questo strano confronto: Giosuè Carducci, con la sua bella testa imponente accarezzava benevolo la testa piccina di Battista e gli passava la mano sopra la cresta come a un fratello. Battista invece diceva solo una certa bestemmia e ripeteva ritmicamente con soddisfazione una parola ingiuriosa e un po' sconcia, che è sinonimo di scemo o testone. Carducci per questo non se n'è avuto a male, perché gli hanno detto che era il suo modo abituale di esprimere la gioia, avendo un vocabolario di poche parole.

Da allora però, senza una ragione apparente, si vedeva Battista ascoltare la musica immobile e muto, quasi un po' triste; si irritava invece moltissimo a dirgli che mandava cattivo odore.

30. IL ROMANZIERE REALISTA

C'era un tale che si riteneva scrittore realista. Perciò scriveva tutto quello che gli capitava. Si chiamava Vincenzo, ma nel romanzo compariva col nome di Ernesto. Tutto ciò che faceva, lo faceva ai fini di scriverlo. Ad esempio si sedeva e guardava il soffitto; allora scriveva sul foglio: Ernesto all'improvviso si siede e guarda il soffitto. Poi non avendo molto altro da dire si metteva un dito su per il naso. Però non lo scriveva. Lo scriveva casomai in una forma più artistica. Ad esempio: Ernesto è pensieroso e lascia scorrere il tempo. Ciò significava che lui stava seduto al tavolo col dito nel naso. A volte stava così per un'ora. Questa la chiamava fase di stallo, in cui non c'erano fatti salienti da dire. Al massimo scriveva che Ernesto non riusciva a fissare i pensieri. In realtà nell'attesa, se non si puliva il naso, si puliva con il dito un orecchio. Ma non era un avvenimento da romanzo, neanche da romanzo realista qual era il suo. Questi son fatti che restano fuori dalla letteratura, anche ad esempio usare un'unghia come stuzzicadenti. Allora si alzava e scriveva: All'improvviso Ernesto si alza. Scriveva all'improvviso per dare più suggestione al romanzo. Però, appena alzato, il romanzo di nuovo era fermo. Non poteva tornarsi a sedere per non cadere in ripetizioni, così usciva di casa e scriveva che Ernesto era uscito di casa.

Il suo era un romanzo di fatti. Aveva già pensato anche al titolo; si sarebbe intitolato Ernesto. E nel risvolto della copertina pensava di scrivere: romanzo realista, per non confondersi coi romanzieri intimisti che parlano solo di fatti minori e di malattie, e si chiedono che cos'è la vita o cos'è il romanzo.

Girava per strada e riportava fedelmente in un taccuino che stava girando per strada. Scriveva: Ernesto si aggira per la città. Qui si riconosceva anche il suo stile. Poi entrava in un caffè e scriveva che era entrato in un caffè e che ad esempio fumava seduto a un tavolino. Il fatto di fumare al caffè lo trovava molto realista. E scriveva anzi che il caffè era molto fumoso e pieno di gente, ma lui se ne stava in disparte. Con questo suo atteggiamento il romanzo però non andava avanti.

L'aveva incominciato al mattino, circa alle nove, quando si era seduto e si era messo a guardare il soffitto. A mezzogiorno aveva scritto sì e no mezza pagina. Sarà un romanzo breve, pensava stando al caffè; e intanto si rimetteva il dito nel naso e lasciava uscire dell'aria dalla pancia. Neanche questo però lo scriveva; scriveva invece che Ernesto spegne la cicca e beve la birra. Era una frase che gli piaceva, ma occupava a malapena una riga. La birra era adatta al romanzo, però dopo due o tre birre si distraeva e si dimenticava di prendere appunti. Ad esempio a questo punto gli capitava di partecipare senza volere a una discussione, cui seguivano altre due o tre birre, e poi ancora altre due o tre. E aveva l'impressione che avessero cominciato a succedere moltissime cose e così accavallate che non aveva il tempo di scriverle. Anzi non ci pensava più, pensava solo a stare in compagnia e a ber della birra. E diceva probabilmente anche delle frasi azzeccate che sarebbero state bene in qualunque romanzo. Faceva anche scommesse pubbliche, che facevano ridere, e a cui partecipava tutto il caffè.

Si creava cioè un'atmosfera da romanzo realista quale lui aveva in mente fin dal mattino, con quella dose di comico indispensabile che si trova in tutti i capolavori della letteratura.

Verso sera, verso le sei, tornava a casa instupidito dalle sigarette e dalla birra, e un po' gonfio. Un po' anche depresso. Non aveva più voglia di fare il romanzo perché non si ricordava più niente. Preferiva cenare e andare a letto.

Quando questo Vincenzo Cusiani è deceduto, sono stati ritrovati i suoi fogli; in famiglia e anche al caffè lo consideravano tutti uno scrittore, che però si rifiutava per principio di pubblicare. Aveva nel cassetto un pacco di inediti. Era il suo famoso romanzo Ernesto; consisteva in una pagina che ricominciava sempre daccapo. Cominciava più o meno alle nove della mattina e continuava al caffè dove si interrompeva. Qualche volta compariva quasi in fondo alla pagina il barista che serviva la birra; nella realtà il barista si chiamava Giuseppe, ma nel romanzo prendeva il nome fittizio di Pietro. Pietro serve la birra. Ernesto la beve. Oppure ...Ernesto l'accosta alle labbra. Non c'era un foglio che andasse oltre. Le varianti di forma, come si vede, erano minime.

31. L'USO DELLA CALAMITA CONTRO LE IDEE FISSE MORBOSE

Il dottor Maggiani, farmacista, era pronipote di un Maggiani, freniatra, che aveva studiato attorno al 1890 l'azione del magnete sul sistema nervoso, sia dell'uomo che dell'animale; e lo consigliava in un suo scritto scientifico per combattere le idee fisse morbose. Questo suo scritto è un manoscritto conservato tuttora dalla famiglia.

Il nipote, il farmacista, aveva una moglie la quale dopo il primo parto sentiva scricchiolare attorno a lei continuamente le cose e ne deduceva che fosse molto prossima la fine del mondo. Questa era un'idea fissa morbosa, e la teneva perciò in uno stato angoscioso di attesa. Nelle faccende di casa incominciava con una grande premura dicendo che c'era pochissimo tempo oramai, perché scricchiolavano paurosamente i muri e le sedie, e si aprivano delle fessure tra le piastrelle del pavimento. Allora si precipitava in cucina e se ad esempio era ora di pranzo, impanava e friggeva con tale furia le cotolette come se la cucina dovesse esistere ancora per poco; e per fare più in fretta portava l'olio a una tale temperatura che riempiva tutt'in giro di spruzzi; e di bruciature le mani. Ma l'idea fissa morbosa compiva il suo ciclo rotorio; e tutto quanto improvvisamente le appariva inutile e vano, essendo talmente imminente la fine del mondo. E anche le cotolette le apparivano inutili; così si sedeva e le lasciava bruciare.

Il marito, il dottor Maggiani, diceva: "Ma perché devi sempre pensare che la fine del mondo sia all'ora di pranzo?". Lo diceva perché era disgustato dalle cotolette bruciate. Anche gli spaghetti erano sempre cotti stracotti, perché la moglie dopo averli buttati come una matta nell'acqua bollente e averli incitati a bollire, era assalita dall'idea fissa morbosa che il mondo sarebbe finito molto prima di otto minuti, che è il tempo di cottura prescritto degli spaghetti; così li continuava a guardare bollire senza fare più niente, aspettando che il fornello assieme a tutta la cucina si rovesciasse. Poi arrivava qualcuno di casa e spegneva il fornello. "Per piacere, - diceva il marito - se non te la senti, non sei obbligata a far da mangiare." C'era infatti la suocera che viveva con

loro. Il parere della suocera era che la nuora non aveva in realtà esperienza in cucina. Ed era proprio per questo, per dimostrare almeno un'ultima volta il contrario, che la nuora quando sentiva suonare le campane di mezzogiorno, correva in cucina e accendeva i fornelli. Avrebbe fatto forse dei piatti discreti, ma finivano secchi oppure bruciati, e lei desolata e passiva su una sedia a guardarli bruciare. Era sempre la suocera che salvava un pollo dal forno o delle polpette dal fuoco. Il dottor Maggiani sperava con dei buoni argomenti di levarle quest'idea dalla testa, non avendo ancora capito che era invece un'idea fissa morbosa. "La fine del mondo - le diceva - ci sarà di sicuro, ma non sarà all'improvviso, perché prima debbono incominciare ad aprirsi le tombe e poi uno alla volta si levano i morti. Quindi c'è tutto il tempo per cucinare, pranzare e poi riposarsi un po' dopo pranzo." Ma un'idea fissa morbosa non sente ragioni, e infatti la signora Maggiani considerava il marito un illuso banale e irresponsabile.

La suocera non interveniva perché non si dicesse che suocera e nuora non vanno d'accordo; ma era dell'opinione che non c'è fine del mondo senza che prima i morti risorgano. Riteneva cioè che la nuora avesse un'opinione sbagliata.

Così dunque stavano le cose e non si vedeva una soluzione, se il Maggiani non fosse ricorso alla calamita (o magnete) secondo le teorie del prozio. Erano teorie un po' anacronistiche, ma tutto faceva pensare che si fosse in presenza di un'idea fissa morbosa del tipo specifico che descriveva il prozio. Dunque il Maggiani ha condotto la moglie nel retro della farmacia, dove c'era un lettino ortopedico. "Sdraiati!", le ha detto. La moglie si è sdraiata. C'era scritto nel manoscritto che ci si deve sdraiare. "Chiudi gli occhi." Questa era la prescrizione: il paziente deve essere in stato di docilità cerebrale. La moglie ha chiuso gli occhi ma diceva: "Fai presto, fai presto"; sentiva che il mondo ormai non stava più insieme. Poi il dottor Maggiani le ha applicato la calamita. Era avvolta in una garza bianca di farmacia perché non si vedesse; glie-l'ha messa vicino alla testa, all'occipite. La calamita aveva il peso di quattrocento grammi e proveniva dall'officina di un elettrauto. La calamita non si trova facilmente in commercio come cosa a sé stante. Se ne trovano di piccole nei negozi di cancelleria. Ma la prima

applicazione dev'essere forte; sono adatte perciò le calamite incorporate alla dinamo di un'auto o di un autocarro.

Passati dieci minuti il dottor Maggiani le ha chiesto: "Che cosa senti?". E la moglie: "Il mondo che scricchiola". Però diceva che non scricchiolava più così paurosamente; le sembrava invece che si stesse assestando. "Mi sembra solo che cigoli," diceva. La moglie non sapeva della calamita. Il paziente non deve sapere, perché l'idea fissa morbosa potrebbe far resistenza al campo magnetico. È rimasta ancora qualche minuto con la calamita applicata, poi si è alzata e diceva che fino ad allora si era sbagliata. Era perciò tutta contenta. "Il mondo va avanti e cigola un po'," spiegava al marito. E il marito diceva: "È naturale". "Come una carriola" diceva la moglie. "Certo, come una carriola," rispondeva il marito, che era lui stesso meravigliato della forza magnetica della calamita.

Quando in seguito la moglie era di nuovo assalita dalla fine del mondo, lui la sdraiava e le tornava a orientare la testa. Ciò succedeva all'improvviso e irregolarmente; ogni qualche giorno o qualche mese. Ed ha applicato la calamita felicemente anche alla suocera; quando costei ha incominciato ad avere paura che le tombe si aprissero e si levassero i morti.

In certi momenti il dottor Maggiani pensava di aver fra le mani qualcosa di grosso dal punto di vista scientifico, che non era ancora stato scoperto (se non da suo zio). Ma temeva la medicina ufficiale, essendo lui farmacista, e non ne ha mai pubblicamente parlato. Diceva solo che suo zio era stato in rapporto con Freud, di cui aveva ancora una lettera datata 1918. Suo zio era di Lavarone (dove Freud andava in vacanza) e parlava tedesco: aveva fatto delle obiezioni sui principi della psicanalisi, e aveva proposto delle riforme, tra cui la calamita.

Questa ricostruzione dei fatti spiega una frase che Maggiani in età avanzata era solito dire con convinzione. Diceva: se fosse più diffusa la calamita, l'uomo sarebbe migliore.

Epilogo in soprannumero

Alla periferia di molte città vagano spesso degli individui anziani di sesso maschile sprovvisti di documenti e in stato di generale amnesia. Alcuni vengono riconsegnati ai parenti, altri non vengono identificati né c'è chi li reclami.

Si tratta di individui che per un impulso improvviso son spinti a uscire di casa e si dirigono verso qualche luogo che però non ricordano. Danno l'impressione di avere un appuntamento. Fanno a volte molti chilometri. Qualcuno prende automaticamente il treno. E non sa da dov'è partito né dov'è la stazione d'arrivo. Li trovano in genere i vigili urbani e si ripete sempre lo stesso colloquio.

L'individuo non identificato, dall'apparente età di settant'anni, viene accompagnato al comando. In genere è docile. Viene fatto entrare in un ufficio (come ad esempio nell'ultimo caso qui trascritto a verbale). Ma l'individuo in questione cerca subito la porta d'uscita. Ci passa davanti senza vederla; e va verso un angolo della stanza. Tasta l'angolo e dice: "Questo è un labirinto!".

Viene condotto fuori dalla porta. Allora la guarda e dice: "Finalmente! è questa l'uscita?".

Quando è nel corridoio, invece che percorrerlo va contro la parete di fronte e cerca qualcosa con la mano; poi dice: "Ma dov'è la finestra?".

Gli si dice: "Non ci sono finestre". Sembra perplesso. Aggiunge: "Eppure qui c'era". Sempre tenendosi con le mani al muro e palmandolo, si sposta a destra. Tocca con un ginocchio una sedia e subito si mette a scalciare. Dice con la faccia allarmata: "Di chi sono questi gatti. Del portinaio?".

Gli si dice che è una sedia. Ride e dice: "La sedia del portinaio".

E condotto lungo il corridoio. Fa una leggera resistenza e ripete: "Piano, piano, mi vuole far cadere giù dalle scale?".

Gli si dice che non ci sono scale, che può stare tranquillo.. E come rassicurato, ma resta prudente. "Questi gradini, però! Se non si sta attenti non li si vede."

Alla fine entra, accompagnato, nell'ufficio delle persone smarrite. Lo si fa sedere. Dice: "Quanta gente! Aspettano tutti?". Saluta a destra qualcuno, con dei cenni, e dice: "C'è posto, qui c'è posto", e indica il muro.

Gli si chiede il cognome. Dice: "Boni; mi chiamo Boni". Poi si alza e ripete: "Quanta gente! Ma come fa a starci?".

Gli si dice che c'è lui solo. Fa un sorriso d'intesa e indica a destra. "Non ne avevo mai visti tanti così. È un concorso?"

Gli si risponde di no. Sembra soddisfatto.

"Quanti anni ha?" Ci pensa a lungo: "Lo sapeva mia moglie; io non ci tengo". Fa ancora dei cenni, per far sedere qualcuno.

"Boni - gli si dice - cosa ha fatto nella vita?" Si china in avanti, colpito. Sembra commosso dalla parola. Gli si ripete la domanda. Chiude gli occhi quasi piangendo. Dice: "Nella vita? - e piange - cosa ho fatto? Ho fatto poco. Lo giuro".

"Ma che cosa? - gli si chiede - l'impiegato? faceva l'impiegato?" Risponde subito: "No, no, lo giuro".

"Cosa faceva?" Si guarda intorno. Dice a mezza voce: "Non ho avuto tempo. È stato così breve". Poi ripete: "La vita! è stata così breve la vita". Piange nominando la vita. Si soffia il naso. "Lo chieda anche a mia moglie - aggiunge; - lei è più al corrente." Poi guarda a destra. "Dove vanno?" Sembra preoccupato e dice rivolto a destra: "Dove andate?". Si dirige verso l'angolo della stanza e tasta l'angolo. "Non c'è più la maniglia?", chiede.

Non si hanno in genere altre notizie né riguardanti l'identità né la vita passata.

INDICE

Al lettore

1. Il perito aeronautico
2. I re magi
3. La famiglia Scalabrini
4. I piromaniaci
5. Luigi Pierini calcolatore
6. Il nemico della velocità
7. Suicidi lavorativi
8. Il misuratore di pressione
9. Gli albanesi
10. Il nobiluomo Pezzenti
11. Il pittore Cimetta
12. Le vittime della Rivoluzione
13. Il carnevale del Cinquantasei
14. Suicidi con errore
15. Primo Apparuti
16. La repubblica degli idioti congeniti
17. La donna detta balena
18. Il martire dei piedi
19. Cesare Lombroso
20. Apparizione inconcludente della Madonna
21. Falsi suicidi
22. Le gite della domenica
23. La puttana fallita
24. Ricordi di sopravvissuti ai campi di concentramento
25. Il poeta Dino Campana
26. Esseri doppi e nani
27. Il diavolo e l'idiota
28. Gli amanti suicidi
29. Il microcefalo Battista

30. Il romanziere realista

31. L'uso della calamita contro le idee fisse morbose

Epilogo in soprannumero